

# Grandi Personalità Spirituali d'Oriente e d'Occidente

## Gandhi

Mohandas Karamchand Gandhi nacque il 2 Ottobre 1869 sulla costa nord orientale dell'India, in un piccolo principato, Porbandar, di cui parecchi membri della sua famiglia erano stati Primi Ministri . Tra questi suo padre, Karamchand : un uomo leale, integro, generoso, dai modi cortesi nonostante un temperamento irascibile . Il figlio Mohandas ne parlerà sempre con grande rispetto ( solo rimproverandogli una certa tendenza per i piaceri della carne, perché, vedovo, si era sposato per la quarta volta a quarant'anni passati ) . Ma l'influenza che più si imprimerà nella sua giovane anima, fu quella della madre, Putlibai : una donna semplice ma saggia, di cui si cercava il consiglio anche, così si dice, per gli affari di Stato ; una donna che – come tutta la famiglia d'osservanza Vishnuita – ogni giorno si recava al tempio, portandosi dietro i figli, e poi, il nome di Rama sulle labbra, si dedicava con alacrità e diligenza alle occupazioni domestiche .

Dunque il giovane Mohandas fu allevato in un ambiente fortemente religioso ; però, come per molti suoi giovani coetanei, la sua fede entrò in crisi quando incominciò a frequentare la scuola.

L'insegnamento ( in lingua inglese ) in questa impartito mirava a inculcare nelle giovani menti degli scolari il dogma della superiorità assoluta di tutto ciò che veniva dall'Inghilterra : si decantava la potenza politica e militare di questa, se ne vantavano l'alta civiltà e le conquiste scientifiche , la mirabile sua organizzazione sociale ; e in contrapposto si evidenziavano le deficienze passate e presenti dell'India . Ne risultava nei giovani allievi un sordo rancore contro i loro colonizzatori, congiunto alla convinzione che solo imitandone le idee e i costumi sarebbero riusciti a liberarsene .

Come i suoi compagni, Mohandas sogna di scrollare il giogo : “Io – scriverò – desideravo diventare forte e audace, io volevo la stessa cosa per i miei compatrioti in modo da poter battere l'Inghilterra e liberare l'India” .

Ma che cos'è che rende così forti gli inglesi ? La carne !

Diceva un sonetto alla moda di un poeta Jujrati:

Vedete com'è forte il britanno

e sottomette schiavo l'Indù ;

s'egli non fosse di carne mangiatore

egli non avrebbe tanto cuore .

Per accrescere le sue energie e poter così battere gli inglesi, Mohandas decide di diventare carnivoro. Di nascosto – chè la sua famiglia, come tutte quelle indù, è strettamente vegetariana – si procura, insieme ad un suo compagno, un pezzo di capretto . Al primo boccone, vomita di disgusto . La notte seguente – racconterà poi – fu “spaventosa...mi sembrava che una capra belasse dentro di me” . Si fa forza, e per un anno continua nella “cura” . Poi, la dissimulazione a cui ciò lo costringe, gli riesce intollerabile e decide di attendere, per continuare nella dieta, d'essere libero da ogni tutela. Le vicende della vita, però, disporranno diversamente : egli persevererà nel vegetarianismo fino alla morte .

Mohandas ha sedici anni quando muore suo padre. Due anni più tardi parte per l'Inghilterra per studiarvi legge e poter esercitare al suo ritorno il fruttuoso mestiere di *vakil* ( avvocato ). Parte disubbidendo all'ordine della sua casta ( che lo scomunica ), ma con il consenso della madre ; che, però, pretende da lui il giuramento solenne che in terra inglese si asterrà, dalla carne, dall'alcool e dalle donne .

Parte lasciando in India, Kasturbai – la giovinetta che ha sposato in giovanissima età, tredici anni ( secondo un uso ch'egli più tardi combatterà con forza ) – e un bimbo ancora in fasce .

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Mantenere il giuramento ( niente vino, né donne, né carne ) che la madre gli aveva fatto fare, alla partenza per l’Inghilterra, non era facile per Gandhi .

Non bere alcolici, nulla gli costava . Essere fedele alla giovane moglie lasciata in India, neanche : in definitiva le donne gli facevano paura ! Ma non mangiare carne, com’era possibile in un paese carnivoro come l’Inghilterra del tempo ?! Egli rischiava di morire di fame, rifiutando ogni piatto in cui comunque ve ne fosse ! Con tutto ciò non gli passò neanche per la mente d’infrangere il suo voto : egli aveva dato la sua parola, e doveva mantenerla , costasse quel che costasse .

Fortunatamente la provvidenza vegliava su di lui : mentre un giorno, affamato, girava per le vie di Londra, gli apparve l’insegna di un ristorante vegetariano : era la salvezza !

A contatto con l’ambiente di quel ristorante e con l’aiuto di qualche buon libro, Gandhi si convinse delle virtù del vegetarianismo . E da allora ne diventò un fervente apostolo .

Gandhi si era recato in Inghilterra, non solo per imparare il diritto, ma anche per “occidentalizzarsi”; ed egli narra che, appena giunto a Londra, “intraprese questo compito sovrumano : trasformarsi in un gentiluomo” .

Un cappello di seta, un abito comprato a Bond Street, delle lezioni di danza, di violino, di eloquenza....

Al termine di tre mesi, però, si rende conto che quel treno di vita viene a pesare troppo sul bilancio della sua famiglia ; e, con uno di quei bruschi ripensamenti che saranno la sua caratteristica fino alla maturità, adotta modi di vivere estremamente morigerati e parsimoniosi giungendo, per risparmiare, persino a prepararsi da sé, nella stanzetta che ha in affitto, il frugale cibo di cui si nutre .

La fisima di adeguarsi alle “buone maniere” della società occidentale rimarrà, però, ancora a lungo in lui . Quando tornerà in India, arrederà la sua casa con mobili occidentali e costringerà moglie e figli a mangiare con coltello e forchetta ; quando condurrà la famiglia in Sudafrica, pretenderà che si vesta col costume parsi, che subito dopo quello europeo, era considerato il più “moderno” .

Mentre la gioventù indiana cercava di copiare l’Occidente, in questo era nato un Movimento che non nascondeva la sua ammirazione per la civiltà orientale, specie quella indù : il Movimento Teosofico.

Gandhi, durante il suo soggiorno inglese, entrò in contatto con questo Movimento, lesse *La luce dell’Asia* il libro in cui Sir Edwin Arnold racconta l’epopea spirituale del Buddha, lesse soprattutto ( sempre in una traduzione inglese) la Bhagavad Gita, il testo fondamentale dell’Induismo, che doveva diventare più tardi la sua consolazione quotidiana: insomma in Inghilterra e grazie agli inglesi, Gandhi riscoprì l’Induismo della sua infanzia . Questo valse a liberarlo dal sentimento di inferiorità con cui gli indiani – dallo stato di soggezione politica in cui si trovavano allora – erano portati a guardare alla loro cultura, sacra e profana .

XX

Terminato il triennio di studi e ottenuta l’abilitazione alla professione forense, Gandhi, nel giugno del 1891, riparte per l’India.

Il suo animo non è tranquillo : “La tempesta (incontrata durante la navigazione ) – racconterà – era un simbolo della tempesta che si agitava in me . Mi aspettavo anzitutto di avere delle gravi discussioni con quelli della mia casta. Poi vi era la grave difficoltà di iniziare la professione di avvocato” .

Giunto in India, prima di tornare nella città natale, compie un pellegrinaggio per purificarsi con un bagno nelle acque sacre del fiume Godavari e tentare di placare i risentimenti, che il suo viaggio al di là del mare, ha provocato nella sua casta . Questa, però, non gli toglie la scomunica . Gandhi non protesta né mostra rancore ; collabora anzi nel boicottaggio ai suoi danni . Tale atteggiamento a poco a poco gli riconcilierà i membri della sua casta . molti di loro diventeranno ferventi sostenitori dei suoi movimenti sociali e politici .

Difficoltà ancora più gravi attendevano Gandhi nell’esercizio della professione di avvocato .

Gli studi giuridici in Inghilterra non avevano incluso la legge indù e musulmana ; e ciò lo poneva in condizioni di inferiorità rispetto ai suoi esperti colleghi del Foro .Inoltre era terribilmente timido : anche nelle riunioni private trovava difficoltà a esprimersi .

La sua prima causa confermò i suoi timori di essere inferiore ai compiti che la professione gli imponeva : quando si trattò di interrogare il primo teste non riuscì a fare ordine nei propri pensieri, ricadde nella sedia e restituì la parcella alla cliente .

Non senza un certo sollievo egli si rese però conto di essere particolarmente abile nella stesura di memoriali e petizioni, e di potersi in tal modo guadagnare la vita .

Ma la situazione era frustrante e – quando una impresa di navigazione indiana gli propose di tutelare i suoi interessi in una grossa causa ch’essa aveva davanti al tribunale del Sudafrica – Gandhi accettò .

Era il Maggio del 1893 quando egli sbarcò a Durban : un nuovo capitolo della sua intensa vita iniziava .

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Se in India, nella sua patria, Gandhi aveva persa la fiducia in se stesso ; in Sudafrica la riacquistò .

In questo vasto paese viveva una comunità di circa centomila indiani ; per lo più dediti ad umilissimi mestieri e semianalfabeti ; la sua classe dirigente era fatta di commercianti i cui interessi culturali non andavano oltre il listino borsa-valori dei quotidiani .

Gli indiani erano costretti a subire continue umiliazioni da parte degli Europei ; umiliazioni ch’essi avevano imparato a ricevere come una naturale contropartita dei loro guadagni . Gandhi, invece, subito fieramente, ad esse, si ribella .

Quando il presidente del tribunale di Durban, a cui, appena giunto si era presentato, gli ordina di togliersi in sua presenza il turbante, egli si rifiuta ; e all’uscita dall’aula scrive una lettera alla stampa locale .

Quando nel viaggio da Durban a Pretoria, giunto alla stazione di Maritzburg, viene con prepotenza cacciato dal vagone di prima classe in cui viaggiava e gli viene ordinato di portarsi nel bagagliaio, egli rifiuta e preferisce scendere e passare la notte nella gelida stazione .

Quando, nel prosieguo di quel tormentato e drammatico viaggio, il conducente della diligenza pretende che abbandoni il suo posto in carrozza e stia nel predellino, egli rifiuta e continua in tale rifiuto nonostante che il conducente gli si avventi contro ripetutamente colpendolo .

Il triste spettacolo dei suoi connazionali che, privi della necessaria cultura, neanche sono in grado di far valere gli scarsi diritti loro concessi, galvanizza Gandhi . Egli – che a Bombay non aveva avuto neanche il coraggio di interrogare un teste – appena giunto a Pretoria convoca gli indiani residenti per un esame in comune “della loro condizione nel Transvaal” . La riunione ha successo, la Comunità indiana ha trovato il suo leader .

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Quelli che Gandhi passerà in Sudafrica saranno durissimi anni di lotta politica ; ma di una lotta sempre condotta, da parte sua, con lealtà ed equilibrio .

Egli non accetterà mai il diffuso punto di vista secondo il quale in politica si deve sempre difendere il proprio partito, a torto o a ragione . Egli saprà, quando ne sarà il caso, riconoscere anche pubblicamente i torti e i difetti dei propri connazionali ; e sempre si asterrà dal drammatizzare e dall’esagerare le ingiustizie da essi subite .

Egual equilibrio ed eguale onestà Gandhi dimostrerà nell’esercizio della professione legale .

Giunto in Sudafrica gli era stato assegnato il modesto incarico di far da tramite tra il cliente, la ditta Abdullah, e i suoi legali : in buona sostanza doveva, consultando i registri e gli altri incartamenti della ditta, dare a questi legali le informazioni “in fatto”, a loro necessarie per costruire la difesa .

Quello che ad altri sarebbe potuto sembrare un affronto, a lui parve una grande occasione . E lo fu davvero ; in quanto gli permise di acquisire preziose conoscenze in materia di tenuta di libri contabili e di prassi commerciale e, soprattutto, di imparare, a contatto con un grande studio legale, come si gestisce una causa .

La controversia fu vinta, soprattutto per la sua diligenza nel ricercare ed esporre chiaramente i fatti di causa . E ciò lo convinse che la professione legale non consiste in sfoggi di eloquenza e in dotte citazioni di opere giuridiche ; che quelli che contano in una causa sono, per tre quarti, i fatti e solo, per il residuo quarto, le argomentazioni giuridiche ; che, infine, “quando si rimane fedeli alla verità, la legge viene in nostro aiuto naturalmente” .

Ottenuta per il suo cliente una sentenza favorevole, egli riuscì a convincerlo a non chiederne l'immediata esecuzione, ciò che avrebbe rappresentato per il suo avversario la rovina, ma a concedergli un pagamento rateale . “Avevo imparato – dirà poi – il vero esercizio della legge . Avevo imparato a individuare il lato migliore della natura umana e a penetrare nel cuore degli uomini . Mi ero reso conto che la vera funzione di un avvocato era quella di conciliare le parti in disaccordo” .

A partire da quel momento egli si adoperò costantemente per una bonaria composizione delle controversie, al di fuori dei tribunali : i clienti ci guadagnarono e “io –ebbe a ricordare – non perdetti nulla, neppure denaro e senza dubbio non l'anima mia” .

Gandhi non riteneva un obbligo professionale difendere un cliente nel torto ; al contrario riteneva che, nel caso, fosse dovere dell'avvocato convincere il cliente, nel suo stesso superiore interesse, a non persistere nell'ingiustizia . Parsi Rustomji, ricco mercante di Durban e suo intimo amico, avendogli lo Stato contestato l'evasione dei diritti doganali, si recò da lui per averne tutela . Gandhi, non solo non volle difenderlo, ma lo convinse a confessare al Fisco tutti i suoi misfatti tributari, pagando le relative tasse, soprattasse e penali . Il commerciante, pentito, fece incorniciare e appendere in casa la sua confessione, a edificazione dei suoi discendenti .

XX

Gli anni passano, Gandhi è diventato un uomo politico influente e un avvocato estremamente capace, di cui le più grosse ditte musulmane pagano lautamente i servizi .

Egli si è comprata una graziosa casetta nei quartieri alti di Durban, l'ha ammobiliata con cura, ha dei servitori, si veste con ricercatezza .

Egli giustifica tale suo ricco treno di vita con motivi di prestigio : per poter tutelare bene la Comunità dei suoi connazionali egli deve avere le necessarie conoscenze nell'ambiente degli europei, e quest'ambiente è più facile che si apra ad un avvocato, ricco e ben vestito, che ad un avvocato povero e pezzente .

Però questa è una giustificazione che, ogni giorno che passa , sempre meno lo soddisfa . L'idea della rinuncia, come scopo supremo di ogni vera Religione, lo conquista sempre più .

Un giorno, tra le risate dei colleghi, Gandhi si presenta in tribunale con il colletto della camicia gocciolante d'amido : non è stata l'opera di una lavandaia distratta, ma il primo dei numerosi “esperimenti di semplificazione della vita” che il prestigioso avvocato tenterà .

Ed eccolo un giorno improvvisarsi cuoco, un altro fornaio, un altro ancora ostetrico ( per portare alla vita il suo ultimo figlio ) .

Egli diventa il medico e il farmacista della sua famiglia, che cura con metodi naturali ( idroterapia, fangoterapia...) da lui studiati sui libri di Khune e Salt .

Nel 1904, mentre sale sul treno che dovrà portarlo da Johannesburg a Durban, il suo amico giornalista Polak gli dà un libro da leggere : si tratta di *Fino all'ultimo* di Ruskin . In questo libro il grande autore russo condanna l'industrializzazione e fa l'apologia di una vita semplice basata sul lavoro manuale . Gandhi, che senza chiudere occhio ha divorato il libro nella notte, all'alba è deciso a metterne in pratica i principi : e in effetti costituirà una fattoria in cui ciascun abitante “lavorando sodo, deve guadagnarsi la vita con un compenso eguale per tutti,”; lui, inoltre, “ nel tempo libero” si

occuperà della stampa del portavoce della Comunità indiana ,*'Indian opinion'*” ( da lui stesso fondato ) .

Il celebre avvocato – che in tale fattoria ha fissata la sua residenza, pur continuando per il momento a recarsi ogni giorno nel suo studio di Durban – medita di ritirarsi a poco a poco dalla professione e di guadagnarsi la vita, come gli altri residenti nella fattoria, con un lavoro manuale .

Intanto adotta un regime alimentare sempre più ridotto : un po' di latte, dei frutti, delle noci, qualche legume .

Egli si rende conto che godere del superfluo è rubare ai poveri e vuole seguire l'esempio del fedecommessario che “pur avendo l'amministrazione di beni considerevoli, si guarda bene di considerarne la più piccola parte come di sua proprietà” . Tutto appartiene a Dio e Dio provvede a tutto : egli rifiuta la polizza che un agente di assicurazione gli ha proposto : la provvidenza d'ora in poi veglierà su di lui, su sua moglie e sui suoi figli .

XX

Gandhi da giovinetto aveva letto un opuscolo che faceva l'apologia della monogamia ; egli se n'era entusiasmato e aveva posto tra i suoi ideali la fedeltà ad un'unica donna, a quella che sarebbe stata sua moglie .

E l'osservanza di tale ideale, poi, gli riuscì tanto più facile in quanto divenne “appassionatamente innamorato “ della donna che il destino gli aveva fatto sposare, Kasturbai .

Dirà nell'*Autobiografia* , da lui scritta in età matura : “Nessun'altra donna mi attrasse mai come mi aveva attratto lei ( Kasturbai ) . Ero un marito troppo fedele, e troppo fedele rimasi al voto pronunciato dinanzi a mia madre, per rimanere schiavo d'una qualsiasi altra donna” .

Con tutto ciò Gandhi nell'*Autobiografia* confida al lettore alcuni casi in cui la sua fedeltà matrimoniale fu messa in serio pericolo, anche se “per grazia di Dio” non venne mai infranta .

Una volta un suo compagno lo condusse in un bordello. “In questa tana del vizio – si legge nell'*Autobiografia* rimasi cieco e muto. Mi misi a sedere sul letto accanto alla donna, ma avevo la lingua paralizzata : lei naturalmente perse la pazienza e mi mise alla porta con insolenze e insulti” .

Un'altra volta, in occasione del primo viaggio in Sudafrica, il comandante della nave, durante la sosta in un porto, lo condusse nel “quartiere delle negre” . Ne uscii – racconta Gandhi sempre nella *Autobiografia* – esattamente come vi ero entrato” .

Evidentemente il voto fatto alla madre e l'ideale monogamico avevano posto in lui così profonde radici da venire a costituire un vero e proprio “blocco psicologico” a rapporti con una donna che non fosse sua moglie .

Per cui si può dire che tutti i “peccati”, per cui così severamente e amaramente Gandhi si rimprovera nella sua *Autobiografia*, furono pur sempre commessi nell'ambito del matrimonio : per un certo periodo della sua vita Gandhi amò troppo appassionatamente sua moglie : ecco tutto .

Comunque si trattò di un breve periodo . Egli nelle dure lotte, che dovette ingaggiare in Sudafrica per la difesa dei suoi connazionali, si rese conto che si sarebbe trovato impari al compito se fosse stato preso dai pressanti doveri che un padre ha verso una numerosa figliolanza . E siccome allora , come sempre in seguito, fu contrario ad ogni sistema di controllo delle nascite che non si basasse sull'autodisciplina dei coniugi, decise di vivere con la moglie castamente . La consultò sul punto e ne ebbe da lei un generoso consenso . E tuttavia - confessa egli con la sua solita sincerità , nella *Autobiografia* – “anche dopo che la mia coscienza si era destata, fallii due volte . Fallii perché il motivo che generava lo sforzo non era tra i più nobili. Il mio principale scopo era di non avere più figli” . Solo quando la sua fede in Dio diventò più vigorosa, non cadde più nei piaceri della carne , “perché – spiega egli, sempre nell'*Autobiografia* – ogni attaccamento ai sensi nell'uomo naturalmente e senza sforzo scompare quando egli ha conosciuto il Supremo” .

In *Satyagraha* , Gandhi poi insegnerà che l'energia vitale accumulata con l'astinenza sessuale – completa o interrotta solamente per il sincero desiderio di avere un figlio – è “il più ricco capitale che un uomo può possedere . Ogni potere deriva dalla preservazione e dalla sublimazione della

vitalità che è all'origine della procreazione....Colui che è capace di conservarla, ne ricava una forza senza cessa rinnovata e la tramuta in un'energia creatrice dell'ordine più alto, ma colui che la disperde, diventa vile ed effeminato” .

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Vile certo non era Gandhi né lo erano gli altri suoi connazionali del Sudafrica .

Quando l'Impero britannico si era trovato in guerra – prima, con i Boeri, poi, con gli Zulù – furono numerosissimi i membri della Comunità indiana, Gandhi in testa, che si arruolarono volontari per un senso di lealismo ( ahimè, quanto male poi ripagato !) verso l'Impero . Il loro compito era di portarferiti ( dato che l'orgogliosa autorità militare inglese rifiutò una forma più impegnata di loro partecipazione alla guerra ) e dovevano limitarsi ad agire al di là della linea del fuoco, ma spessissimo, con grande ardimento, avevano oltrepassata tale linea per riuscire a portare un più efficace soccorso .

E con tutto ciò, tale forte e coraggiosa Comunità, sopportò i soprusi dei Governi sudafricani senza reagire con un gesto di violenza .Ma non fu viltà, fu *Satyagraha* : fermezza nella verità ( *Satya* = verità ; *agraha* = fermezza ) .

Il concetto di *Satyagraha* nacque nel corso di un movimento di protesta contro un provvedimento oppressivo del Governo del Transvaal ; e su tale vicenda sarà bene soffermarci un attimo per il suo carattere emblematico .

Il Governo del Transvaal nell'Aprile del 1906 aveva emesso un'ordinanza che prevedeva per gli asiatici l'obbligo di iscrizione in pubblici registri di residenza ( il che era piuttosto giusto ); iscrizione accompagnata ( il che era un deliberato affronto ) da umilianti misure di polizia .

Gandhi convoca in un teatro di Johannesburg una riunione di suoi connazionali .

Egli parla a loro impavido : “Non rimane che una via aperta agli uomini come me, morire ma non sottomettersi alla legge . La cosa è molto improbabile, ma anche se tutti titubassero lasciandomi solo ad affrontare il pericolo, sono certo che non verrei meno al giuramento” .

Poi rappresenta lealmente ai presenti i pericoli che correrebbero se volessero a lui associarsi : confisca delle proprietà, imprigionamento, inedia, fustigazione, persino la morte . Nessuno si tira indietro: la riunione si conclude con il giuramento solenne di “tutti i presenti, in piedi con la mano alzata e con Dio come testimone, di non sottomettersi alla ( iniqua ) ordinanza” .

Si trattava ora di definire i principi su cui impostare la lotta per ottenere, di tale ordinanza, la revoca.

La “resistenza passiva” era già nota e praticata nel mondo civilizzato ; ultimamente con grande efficacia l'avevano usata le suffragette inglesi . Quando una minoranza non è abbastanza forte per impedire con il voto o con le armi una data legge, provoca l'intervento della polizia con un'aperta disubbidienza, contando sulla commozione dell'opinione pubblica alla vista della forza esercitata, con inevitabili episodi di brutalità, verso persone inermi . Però, salvo pochissime e luminose eccezioni ( quella di Socrate nell'antica Grecia, quella di Doukhohis, citata da Tolstoj ) chi finora era ricorso alla “resistenza passiva” , lo aveva fatto solo perché, pur odiando l'avversario, non aveva speranza di vincerlo con le armi : la resistenza passiva, così come era stata finora esercitata, meritava insomma di essere definita l'arma dei deboli, se non dei vili e degli ipocriti .

La lotta a cui invece Gandhi chiamava i suoi connazionali implicava, non solo il rifiuto di una violenza fisica ed esteriore, ma anche del minimo pensiero di odio contro gli avversari . Lungi dall'essere l'arma dei deboli, era l'arma dei forti ; perché forti bisogna esserlo davvero per sapere superare ogni senso di odio verso una persona che ingiustamente ci opprime .

Per questo Gandhi non aveva voluto riferirsi a tale metodo di lotta col termine riduttivo di “resistenza passiva”, ma di *Satyagraha* : fermezza nella verità .

E fermi furono veramente nella loro lotta gli indiani del Sudafrica . Sia gloria a loro ! Botha, il presidente del Transvaal, invia a una loro riunione Wuillia Hoska, un liberale, amico anche di Gandhi, per tentare di ridurli alla “ragionevolezza” . “Mi trovo qui – annuncia Hoska – “su richiesta



operai a una “condizione peggiore di quella delle bestie” , che fa degli stessi europei dei poveri esseri “mezzi-matti” , affetti da “malattie immaginarie”, privi di forza e di coraggio , dediti a droghe ed eccitanti per darsi un illusorio surrogato di questo e di quella .

“Gli inglesi – sostiene arditamente Gandhi nel suo libro – non hanno preso l’India, ma noi gliela abbiamo donata” accettando la loro civiltà . E ora l’India geme “sotto il piede orrendo di questo mostro” . Mostro tanto più temibile in quanto lo si fa oggetto di una cieca ammirazione ; di un’ammirazione non giustificata : ch  la situazione dell’Inghilterra   “pietosa”; il suo parlamento non   che una “prostituta”; i suoi uomini di legge e di medicina, dei “nidi di vipere” , colpevoli di rovinare il corpo e l’anima ; i suoi ospedali – con le loro medicine che ( apparentemente ) leniscono il dolore, ma che in realt  servono solo ad affievolire la volont  e quindi a far degenerare l’uomo – delle istituzioni “per propagare il peccato”; e identico appunto pu  muoversi anche alle sue industrie e alle sue ferrovie : tutte cose che in definitiva, non rendono pi  forte, ma pi  schiavo e miserevolmente debole l’uomo .

Torniamo, quindi – ecco l’ardito programma che addita Gandhi ai suoi connazionali – alla nostra “antica civilt  indiana” , alla vita semplice dei nostri villaggi, all’artigianato e in particolare alla tessitura a mano, ai prodotti *swadeshi* ( indigeni ) : una volta liberatici dai corruttori costumi europei, una volta ridiventati padroni del nostro mondo interiore, avremo la vera *swaraj* , ch  *swaraj* significa appunto governo ( raj ) di se stessi ad opera di se stessi ( swa ) .

Il coraggio certo non mancava a Gandhi ! e quasi saremmo tentati di parlare di fanatico, bigotto coraggio, se non sapessimo che a parlare cos    un uomo, un uomo di legge, per tanti anni spregiudicatamente dissetatosi a tutte le fonti della cultura occidentale, un uomo che si   sempre reso estremamente disponibile ad ogni nuova conoscenza, ad ogni nuova esperienza spirituale e intellettuale . E allora si   portati a pensare che chi parla cos    un Profeta, un Profeta da Dio misericordioso mandato a impedire, all’India e, sull’esempio dell’India, a tutta l’Umanit , d’imboccare una strada che porta alla rovina .

Ma i messaggi dei profeti, anche se un sano istinto ci dice che sono giusti, non   facile osservarli ! Gandhi si rende ben presto conto che gli ideali da lui espressi in *Hindh Swaraj* non possono attrarre che una piccola elite , e col suo solito senso del limite e della realt  scrive nel numero del 26 gennaio 1921 di *Young India* : “Lavoro individualmente per l’autogoverno l  ( cio  in *Hindh swaraj*) descritto , ma oggi la mia attivit  pubblica   indubbiamente dedicata al conseguimento della *swaraj* parlamentare, in armonia con i desideri del popolo indiano . Non miro a distruggere le ferrovie e gli ospedali, anche se gradirei la loro naturale distruzione . N  sto mirando a una distruzione definitiva dei tribunali, pur considerando che ci  sia augurabile . Ancor meno sto cercando di distruggere tutti i macchinari e le industrie .Ci  richiederebbe maggiore semplicit  e maggiori rinunce di quelle che il popolo   preparato a fare . La sola parte del programma che viene in questo momento attuata nella sua integrit    quella della non-violenza . Ma anch’essa non viene applicata nello spirito del libro ( di *Hindh Swaraj* , cio  )”.

Si noti come l’accento, da Gandhi, sia posto, non sulla liberazione dallo straniero, ma sulla non-violenza . E infatti il compito storico che Egli si assegna, non   di portare l’India all’indipendenza politica ( all’indipendenza ,cio , con la i minuscola, contrapposta all’Indipendenza di cui aveva parlato in *Hindh Swaraj* ) :   nell’ordine delle cose che a tale indipendenza l’India pervenga : come non pu  riuscire, un popolo di 250 milioni di persone, a scuotere il giogo di un esercito di meno di trecentomila soldati ( ch  l’esercito inglese in India non superava tale cifra ) ?! Il difficile, quasi sovrumano compito che Gandhi si assegna   di portare l’India all’indipendenza mediante un’azione non-violenta . Non sono solo i fini che contano : i mezzi sono tanto importanti quanto i fini !

Ed ecco il Gandhi del 1922 che - proprio quando il movimento di disubbidienza civile da lui da lungo tempo preparato sta per concludersi vittoriosamente -, saputo di un barbaro linciaggio di 22 inglesi compiuto dalla plebaglia, nel timore di un diffondersi di altri atti di violenza , ne ordina la cessazione . Chandra Bose, uno dei leaders nazionalisti, dovr  al proposito ricordare molti anni dopo : “Mi trovavo con Deshbandu in quei giorni e constatai ch’era fuori di s  per l’ira e il dolore a causa dei ripetuti errori di Gandhi” . E identica a quella di Deshbandu, fu la reazione degli altri

leaders nazionalisti : nessuno di loro riusciva a capacitarsi della decisione di far cessare un'azione politica proprio sul punto in cui sembrava felicemente concludersi . Essi erano tutte persone coraggiose, anzi coraggiosissime ; però non avevano il *coraggio nella verità* di Gandhi ! Il coraggio di seguire la verità, di dire la verità, senza lasciarsi condizionare da calcoli politici !

Quando il principe di Galles arriva a Bombay nel Novembre del 1921 si verificano gravi tumulti nel cui corso 58 persone rimangono uccise e 381 ferite . Gandhi in un messaggio alla popolazione di Bombay afferma che la “nostra” non-violenza era stata peggiore della violenza dei nostri avversari “poiché con la non-violenza sulle labbra abbiamo terrorizzato coloro le cui idee differivano dalle nostre ...lo *swaraj* al quale ho assistito in questi ultimi due giorni, mi puzzava nelle narici” .

Ritorniamo, facendo un passo indietro, nel 1916, Gandhi è , sì , famoso in India, ma, in fondo, è un “nuovo arrivato” . A questo “nuovo arrivato” si “fa l'onore” d'invitarlo all'inaugurazione dell'anno accademico all'Università indù di Benares . Il “nuovo arrivato” sale sul palco degli oratori alla presenza della migliore società – vi sono maharajà, vi sono alti funzionari inglesi in abiti sontuosi, vi sono le loro mogli ingioiellate – e ( quale mancanza di *fair play* ! ) Gandhi si mette a rimproverare tutto quel loro sfoggio di ricchezza : “Ogni volta che sento parlare di un grande palazzo sorto in una qualche città dell'India, si tratti dell'India britannica o si tratti dell'India governata dai nostri grandi capi, divengo subito geloso e dico : -Oh, è denaro che proviene dai contadini” . Annie Besant, che preside l'augusta cerimonia, irritata, gli grida : “Vi prego, tacete” . Un anziano funzionario inglese bofonchia :”Dobbiamo impedire a quest'uomo di dire simili scempiaggini” .

Può darsi, signor funzionario, può darsi che “lo dobbiate”, ma non vi sarà facile con un uomo come Gandhi, un uomo che possiede la *Swaraj* ( con la esse maiuscola : la libertà, l'indipendenza dalle passioni, in primis dalla paura ) : lo mettete in carcere e tutto il mondo s'informa “Che cosa ha detto un uomo così sincero e leale, per essere messo in carcere ?”, lo portate al patibolo e tutto il mondo s'informa “Che cosa ha fatto un uomo così nobile per essere portato al patibolo ?” . Oh, che grosso rompicapo, eccellentissimo signor funzionario, sono gli uomini come Gandhi, per gli “uomini di potere” come Voi !

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

In Gandhi la levatura del moralista non deve far dimenticare l'efficienza dell'organizzatore e del leader politico .

Ci dà un'idea di quanto grande essa fosse, il racconto che William Shirer, un giornalista americano, fa ( in un bel libro dal titolo *Mahatma Gandhi* ) delle trattative svolte nel 1931 tra il leader indiano, in rappresentanza del Congresso, e Lord Irwin, in rappresentanza dell'Inghilterra . Ne stralciamo alcuni brani : “Quella riunione, come tutte le altre, era limitata agli uomini del Congresso e durò fino alle due del mattino . ( Da essa, Gandhi ) uscì sereno e sorridente, senza mostrare alcun segno di fatica, come se quasi undici ore di ininterrotti colloqui, con il viceré, prima, e con la gente, poi, fossero appartenuti a un'altra giornata . Se aveva sonno, non glielo si leggeva in viso e, invece di andare a letto, erano ormai passate le due, decise di mettersi a filare per un'ora, annunciando in tono scherzoso, prima di iniziare il silenzio ( Shirer si riferisce qui alla giornata di assoluto silenzio che ogni settimana Gandhi si imponeva –n.d.t. ), che doveva recuperare la sua parte quotidiana di duecento iarde di filo : quel giorno non ne aveva ancora trovato il tempo . Rimasi per qualche minuto a guardarlo filare e poi, stanco e assonnato com'ero, me ne andai (...). La mattina seguente Desai mi raccontò che Gandhi aveva filato per un'ora, preparando le sue duecento iarde di filo, aveva dormito per un'ora, alle quattro si era alzato per la preghiera mattutina e poi era uscito per la sua quotidiana passeggiata di quattro miglia . Cominciavo a rendermi conto di quanto fosse errato da parte di tutti noi parlare e scrivere di Gandhi come di un fragile vecchietto . Con il moto, la dieta e l'autodisciplina a sessantun anni quell'uomo aveva il fisico di un atleta . Ed era di ferro, anche di questo cominciavo soltanto allora a rendermi conto.(...) Martedì 3 Marzo, Gandhi si rifece del suo precedente giorno di silenzio, trascorrendo tutta la giornata al palazzo vicereale, a colloquio con Lord Irwin e i principali membri del governo . Dopo un intervallo per il pasto e le preghiere, vi

ritornò la sera alle nove, sotto una pioggia battente e rimase a palazzo fino a mezzanotte . Si stava manifestando un aspetto di Gandhi che pochi, all'infuori dei suoi stretti collaboratori, conoscevano e che sbalordiva, non solo i giornalisti, ma anche il viceré e gli uomini più duri del consiglio inglese. Era la sorprendente capacità del Mahatma di cogliere i particolari . Non stava soltanto negoziando un accordo di carattere generale, ma contrattava con insistenza ogni minimo particolare. Quel suo modo di lavorare era decisamente troppo per il viceré, che per due volte durante la giornata delegò le trattative al suo segretario agli interni, da cui dipendeva la polizia, e in secondo tempo al segretario alle finanze (...). Una volta di più un senso di oppressione scese sulla casa del dottor Ansari quando la riunione del Comitato si interruppe poco prima delle dieci di sera . Gandhi tuttavia pareva non condividere la generale tristezza. Quando uscì dalla riunione era pieno di vivacità come sempre e si fermò a scambiare qualche parola con me . “Non c'è ancora alcun accordo” disse . “E non ce ne saranno per questa sera” . Poi, scoppiando in una risata e battendomi una mano sulla spalla, aggiunse : “Bene, mio caro Mr. Shirer, ora può andare a casa e farsi una bella dormita” .

Gandhi aveva il cuore di San Francesco e la volontà di un Napoleone Bonaparte : come questi normalmente non dormiva più di quattro ore, come questi era in grado di addormentarsi, recuperando così preziose energie, in qualsiasi circostanza in forza di un semplice suo ordine mentale : se voleva dormire, chiudeva gli occhi ed... era cosa fatta ; come Napoleone era dotato di uno spirito di osservazione e di una memoria gigantesche .

La sua capacità di autodisciplina era semplicemente formidabile : dovendo essere sottoposto ad un'operazione chirurgica, per un'appendicite che minacciava di andare in peritonite, rifiutò ogni anestesia anche locale e, mentre il chirurgo operava, si intrattenne a parlare sorridendo con chi lo circondava .

Questa grande Anima, questo Mahatma, fu ucciso da un pazzo indù il 30-1-1948 .

Il mondo ancora lo piange.

# Grandi Personalità Spirituali d'Oriente e d'Occidente

## Sri Aurobindo : la vita

Aurobindo Ghose nacque a Calcutta il 15.08.1872 alle 4,30 del mattino, terzogenito di sei figli . La sua famiglia era di gloriose tradizioni : “Tutti i Ghose – poteva vantarsi in una lettera un suo fratello - discendono dal Panjab, ai confini con l’Afghan . Il nome significa fama ; e infatti essi erano una casta di prodi guerrieri . Ma la nostra famiglia – continua il fratello – disgraziatamente è decaduta ; il palazzo di famiglia, un nobile edificio non molto lontano da Calcutta è completamente in rovina”. Il padre di Aurobindo era un carattere forte e volitivo : laureatosi in medicina aveva saputo conquistare una posizione preminente nella società, perché non si limitava all’esercizio della professione medica, ma era presente in ogni iniziativa che fosse a vantaggio della popolazione ( costruzione di ospedali, di scuole, di strade.... ) .

La madre, Swarnalata Bose, era invece malata di nervi, un’isterica (probabilmente nella famiglia materna esisteva una tara ereditaria : uno zio di Aurobindo era pazzo e una zia, isterica come la madre ) .

Ancora bambino ( sette anni ) Aurobindo viene mandato in Inghilterra perché faccia gli studi necessari per far carriera in un domani nei ranghi dell’amministrazione britannica.

In Inghilterra si rivela uno studente brillante e poliglotta ( conosce l’italiano, il francese, il tedesco, e anche un po’ di spagnolo – oltre naturalmente all’inglese ) e un raffinato poeta : si paga le spese di permanenza a Cambridge con una borsa di studio, vince il premio Rawley per i migliori giambici greci e latini .

Peraltro vive in ristrettezze economiche e soffre per il senso di superiorità che l’orgogliosa nazione inglese nutre verso “quei poveri pagani d’indiani” ; per reazione egli manifesta la sua simpatia per il movimento indipendentista irlandese, entra nell’Indian Majilis, un’organizzazione di studenti indiani impegnati in un discorso politico, e, prima di lasciare l’Inghilterra, giunge ad iscriversi ad una società segreta, *Lotus and Dagger*, che ha per scopo la liberazione dell’India .

Il suo ritorno in patria coincide con la morte del padre ; morte da lui indirettamente causata : il piroscafo, su cui egli deve imbarcarsi e su cui invece per una “fortunata coincidenza” non si imbarca, fa naufragio : il padre viene avvisato che il figlio si è salvato, ma, il trauma psicologico subito, lo porta alla tomba . Quanto alla madre, il suo stato di salute è così grave, che non è neanche in grado di riconoscere il figlio quando le si presenta davanti .

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

In patria Aurobindo deve farsi carico del mantenimento, oltre che della madre, di una sorella e di un fratello ; fortunatamente il Maraja, che lo stima, gli procura un posto al Borodi College, come insegnante di francese . Non si può dire, però, che svolgesse con grande dedizione i suoi compiti professionali . Egli stesso lo ammette : “ Io non ero un professore così coscienzioso come mio fratello . Non avevo l’abitudine di seguire il testo ; e qualche volta le mie spiegazioni non coincidevano con esso” . Una volta, a lui che faceva una lezione su *La vita di Nelson* di Sothey, gli studenti fecero notare che quello che diceva non c’era per niente nel testo . “Non ho letto il libro – replicò – e, in ogni caso, sono tutte sciocchezze” .

Ma se trascura l’insegnamento non è certo per darsi a frivolezze o alla vita mondana . Anzi da questa rifugge, tanto da meritarsi i rimproveri degli amici ; a cui però seccamente risponde che “in tale vita non vede alcuna soddisfazione, né risultato ! ” .

Egli è in realtà uno studioso ( capace di stare sui libri fino a tarda notte ) e un raffinato scrittore ( fa traduzioni, scrive poemi epici e poesie ) . Nella scelta dei libri preferisce la letteratura, specialmente la poesia, la storia e anche scritti politici . Non è invece attratto verso la filosofia , specie quella occidentale .

La spiritualità indiana l'apprende dalla lettura dei discorsi di Ramkrishna e dalle opere di Vivekananda .

Non parlava mai di sé e in genere era parco di parole, preferiva ascoltare e meditare . Se qualcuno gli poneva una questione rispondeva “sì” o “no”, senza andare oltre . Un collega così lo descrive : “Egli era molto semplice nel modo di vivere . Non era affatto di gusti delicati . Non si preoccupava per il cibo o i vestiti, perché non ci dava alcuna importanza . Non dormiva sul materasso, ma su un letto di fibre di cocco su cui stendeva un stuoia . Un'altra cosa, che notavo in lui, era l'assenza totale di attaccamento al denaro . Magari arrivava a casa con lo stipendio di tre mesi nella borsa e lo vuotava in un vassoio sul tavolo . Non si preoccupava affatto di tenere il denaro al sicuro, in una cassetta chiusa a chiave . Né teneva il conto di ciò che spendeva” . Con tutto ciò non era affatto uno scialacquatore anzi “ non spendeva un pil nella maniera sbagliata” .

Rivelatore di quell'incipiente abbandono a Dio, che costituirà uno dei punti centrali della sua filosofia, è il seguente dialogo che Aurobindo ha con un collega che gli domanda il perché di tanta trascuratezza nel custodire il denaro . “ A tale domanda – riferisce il collega –egli rise e poi disse : Beh! È una prova che siamo tra gente onesta . – Ma voi non tenete mai un conto che possa dar la testimonianza dell'onestà della gente, che avete attorno – replicai . Al che con faccia serena rispo= se : E' Dio che tiene i conti per me . Ad ogni scadenza non mi lascia un debito ; e allora perché dovrei preoccuparmi ?” .

Quest'uomo, schivo, introversivo, austero, inaspettatamente si sposa : egli ha 29 anni, la sposa, di nome Mrilanini Devi Bose, ne ha tredici . Mrilanini è seria, d'intelligenza probabilmente superiore alla media, ma ...non all'altezza di un Aurobindo . Mrilanini vivrà prevalentemente separata da suo marito . Suo fratello scriverà che “essa ha sempre sopportato serenamente questa separazione perché si rendeva conto che, quantunque fosse molto stimata da suo marito, non poteva essergli d'aiuto con continue richieste di compagnia” . Morì nel 1918 ad appena 30 anni . Non sembra che mai Aurobindo avesse con lei rapporti sessuali : certo non ebbero figli .

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Dopo sei anni che è tornato dall'Inghilterra, Aurobindo decide di aderire ai gruppi che mirano alla liberazione dell'India attraverso una lotta violenta, che assume soprattutto la forma di azioni terroristiche ( bombe nei treni, attentati alle personalità più in vista dell'amministrazione britannica...).

Apertamente Aurobindo si limita a dirigere dei giornali ( accesamente ) rivoluzionari ; segretamente finanzia il terrorismo ( sia che si tratti di acquistare armi ed esplosivi, sia che si tratti di pagare la permanenza all'estero di quei terroristi che vi si recano per imparare la guerriglia e l'uso delle armi) e ne favorisce in ogni modo possibile l'azione .

Dunque Aurobindo è un violento ? Sì, certamente egli è un violento, ma anche un mistico ( come lo furono moltissimi indiani che si ribellarono all'Inghilterra con le armi in pugno ) . Egli crede nella forza ( nella *Shakti* ) : “Se non abbiamo la Forza, siamo come uomini in sogno, che hanno le mani ma non possono colpire, hanno i piedi ma non possono camminare” . Ma crede anche che ogni Forza derivi da Dio : “Per ottenere il vigore, di cui abbiamo bisogno, dobbiamo pregare la Madre della Forza . Essa chiede un culto, ma non per Lei, ma per poter venirci in aiuto e donarsi a noi . Questa non è un'idea fantastica, né una superstizione ma la legge ordinaria dell'Universo . Gli Dei non restano sordi alle preghiere dei loro devoti ; e l'Eterno non è insensibile alle suppliche . Ciò che è vero per l'Eterno è vero anche per Colei che deriva da Lui” .

Questa Forza all'inizio Aurobindo la manifesterà nella lotta armata allo straniero oppressore del suo popolo ; giunto ad un ulteriore grado di evoluzione egli la manifesterà in maniera più sottile e più efficace che la lotta armata . Ma mai Aurobindo rinnegherà il culto della Forza, della *Shakti* ; mai avrà nulla a che fare con i pacifisti alla Luther King .

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Ed è proprio la ricerca della Forza, che spinge Aurobindo a praticare lo yoga : “M’accorsi che lo yoga dava un potere ; e pensai : perché, per diavolo, non dovrei acquistare quel potere e usarlo per liberare la Nazione ?”.

Si mette dunque a praticare lo yoga e il progresso in questa disciplina lo porterà a conoscere un maestro e, con l’aiuto di questi, all’esperienza del Bhraman impersonale . Ma sentiamo il racconto che di tale sviluppo fa lo stesso Aurobindo : “ Dopo quattro anni di pranayama e altri esercizi yogici per mio conto, senz’altro risultato che una maggiore salute e un aumento di energia, qualche fenomeno psicofisico, una gran vena poetica e letteraria e un potere limitato di “vista sottile”, ebbi un completo arresto e non sapevo che fare . Fu allora che decisi di incontrare un uomo, senza fama, che io non conoscevo, un bakti yogi, con una mente limitata, ma con una buona esperienza e poteri evocativi . Noi sedemmo assieme e io seguii con assoluta fedeltà quello che egli mi diceva di fare, neppure io capendo all’inizio dov’egli mi stesse portando, o dove io stessi andando . Il mio maestro si chiamava Vishnu Bhasker Lila . “Siedi – mi disse – guarda e vedrai che i tuoi pensieri entrano in te dall’esterno . Prima che entrino, rigettali indietro – . Io sedetti e guardai e vidi, con mia meraviglia, che era così : vedevo e sentivo concretamente i pensieri avvicinarsi, come per entrare attraverso e sopra la testa ; e fui capace di ricacciarli indietro concretamente, prima che entrassero dentro . In tre giorni, realmente in uno, la mia mente divenne piena di un eterno silenzio” . Questa esperienza, continua Aurobindo, mi fece vedere “con meravigliosa intensità il mondo, come un gioco cinematografico di forme, nell’impersonale universalità dell’assoluto Brahman” .

Non si deve credere però che tali esperienze di carattere mistico, portino Aurobindo a ritirarsi dal mondo e in particolare dalla lotta politica . Anzi servono a infondergli in tale lotta una sempre maggiore energia : egli diventa uno dei più prestigiosi capi della rivoluzione indiana . A Nagpur viene portato, inghirlandato di fiori, in trionfo, su un carro trainato da quattro cavalli , fino al tempio di Mamaleli, seguito da 40 torce e da un complesso musicale .

E nella lotta rivoluzionaria Aurobindo persevera anche quando Lele, il suo maestro spirituale, venutone a conoscenza, lo mette in guardia : “L’impulso che alla lotta lo conduce può essere asurico, demoniaco . Egli non si prende nessuna responsabilità delle conseguenze, se lui continua nella lotta violenta” .

Aurobindo non raccoglie l’avvertimento e di fatto cessa ogni rapporto con Lele : come guru d’ora in poi Aurobindo riconoscerà solo la sua voce interiore . Sarà però questa voce interiore che in un momento traumatico della sua vita gli comanderà di abbandonare la lotta violenta ; ed allora egli ubbidirà . E con ciò veniamo a parlare dell’anno passato in prigione da Aurobindo .

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Il movimento rivoluzionario aveva deciso di iniziare un’azione di guerriglia mirante a sollevare un moto popolare : si fecero deragliare dei treni, si gettarono bombe nelle case (...) . Nell’Aprile 1908 due compagni di lotta di Aurobindo furono incaricati di far fuori un magistrato inglese, reo di eccessiva severità verso alcuni componenti del movimento . L’attentato ha luogo, ma i terroristi confondono la carrozza e la bomba fa due vittime innocenti : una signora e sua figlia . La reazione della polizia è immediata e tra gli arrestati vi è anche Aurobindo . Questi è al trentaseiesimo anno d’età, rimarrà in prigione esattamente un anno e un giorno e ne uscirà cambiato nelle idee e deciso ad abbandonare la politica attiva .

Ma vediamo come lo stesso Aurobindo spiega questa sua metamorfosi in un discorso, diventato famoso, da lui fatto, appena uscito di prigione, alla Dharma Rakshini Sabha ( "Società per la protezione della Religione") .

Aurobindo racconta ai suoi amici e simpatizzanti raccolti davanti a lui per festeggiarne la liberazione, come i primi giorni in cui si trovò in carcere, fu preda della disperazione ; poi, a un certo punto, si fece silenzio in lui e in questo silenzio senti la parola di Dio, di Krshna : “Mi sembrò che Egli...mi dicesse : - I legami, che tu non avevi la forza di rompere, li ho rotti Io per te, perché

non è mia volontà e non è mai stata mia intenzione che questo continuasse . Devo farti fare un'altra cosa ed è per questo che ti ho portato qui, per insegnarti ciò che non avresti mai imparato da solo ed esercitarti per il mio lavoro . E poi mi mise in mano la Gita . La Sua forza entrò in me, ed io fui in grado di compiere la *sadhana* della Gita . Non si trattava solo di capire intellettualmente, ma di avere l'esperienza interiore di ciò che Krshna chiede ad Arjuna e di ciò che Egli chiede a coloro che aspirano a compiere il Suo lavoro : di essere liberi da ogni repulsione e desiderio, di fare il lavoro per Lui, senza aspettare i frutti, di rinunciare alla propria singola volontà e diventare un passivo e fedele strumento nelle sue mani . Poi – continua sempre a raccontare Aurobindo – questa fu la seconda cosa, che Egli mi mostrò : mi fece capire la verità centrale della Religione indù . Egli rivolse i cuori dei miei carcerieri verso di me ed essi parlarono all'inglese a capo della prigione : - Egli soffre nella sua segregazione : lasciatelo passeggiare, fuori della sua cella, almeno per mezz'ora, la mattina e la sera - . Così fu fatto, e fu proprio in questi momenti di passeggio, che la Sua forza di nuovo entrò in me , Io guardavo la prigione, che mi isolava dagli uomini : no, non ero rinchiuso dalle sue alte mura : era Vasudeva che mi cingeva . Camminavo sotto i rami dell'albero, che era di fronte alla mia cella : ma non era più l'albero, lo capivo, era Vasudeva, era Krshna, che mi assisteva e proteggeva con la sua ombra . Io guardavo le sbarre della mia cella, l'inferriata che faceva il suo dovere di porta : di nuovo era Vasudeva (...) .Quando incominciò la fase istruttoria e noi fummo portati davanti al magistrato, io ebbi le stesse percezioni . Egli mi disse : - Quando fosti portato in prigione, non venne meno il tuo cuore, non mi gridasti : Dov'è la tua protezione ? Guarda, ora, il magistrato, guarda il consiglio d'accusa – Io guardai : e non era più il magistrato, che vedevo, era Vasudeva, era Narajana che sedeva lì sul seggio . Io guardai il consiglio d'accusa : ma non era più il consiglio d'accusa, che vedevo : era Krshna che sedeva lì, era il mio Amico, che sedeva lì e sorrideva . – Hai ancora timore? – Egli mi disse – Io sono in ogni uomo e governo le loro azioni e le loro parole . La mia protezione è ancora con te e tu non devi temere . Questa causa, che è intentata contro di te, lasciala nelle mie mani . Non ti riguarda . Non è per il tuo giudizio, che Io ti ho portato qui, ma per qualcos'altro . Il processo stesso è solo un pretesto per il mio lavoro e niente più “.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Dunque Aurobindo esce dal carcere cambiato da una profonda esperienza spirituale : niente più politica attiva . Sì, ma questo il Governo inglese non lo sa, la polizia sempre lo sorveglia e un giorno Aurobindo viene informato che lo si vuole arrestare di nuovo . Decide allora di lasciare il territorio sotto giurisdizione inglese e dopo varie peripezie approda ( con un nome e un passaporto falso ) a Pondicherry ( colonia sotto la giurisdizione francese ) . Lo raggiungono quattro giovani che erano stati suoi collaboratori a Calcutta .

I primi quattro anni di Aurobindo nella città, che lo vedrà venerato maestro e ne accoglierà la tomba, sono durissimi . Egli non si preoccupa di cercare lavoro, di trovare una sistemazione economica : al suo mantenimento si è impegnato a provvedere un suo discepolo, che fa l'imprenditore, Motilal Roy : sennonché l'impresa di questi ha alterne fortune e le rimesse in denaro sono tutt'altro che regolari . Così che nell'Agosto 1913 Aurobindo ad un amico scrive : “Presentemente sono al sommo delle difficoltà : indebitato, senza soldi per il domani, isolato qui a Pondicherry , e tutti quelli che potrebbero aiutarmi sono in temporanee o permanenti difficoltà, o assenti, o fuori comunicazione” .

Da più parti viene sollecitato a tornare alla guida del movimento rivoluzionario ; ma egli sempre rifiuta . Ma – ancorché convinto ormai che la risposta più efficace ai mali dell'India non possa essere la lotta armata – non assume verso coloro che la praticano un atteggiamento di condanna ; anzi. E così ad esempio non ha difficoltà ad indirizzare dei rivoluzionari, che volevano imparare a costruire delle bombe, da un artigiano di sicura competenza .

Tra i suoi stessi discepoli, poi, non sono pochi quelli che, alla lotta armata, aderiscono : ad esempio, quando nel dicembre 1912 viene fatta scoppiare una bomba assai potente contro il corteo che

accompagna l'entrata del viceré delle indie in Nuova Delhi, tra gli esecutori dell'atto terroristico vi è Rashehery Bore, che è un suo fedelissimo . Ed è interessante leggere la lettera che, a commento di tale episodio terroristico, Aurobindo , a un altro suo discepolo, il Roy, scrive ( in linguaggio cifrato per sfuggire all'attenzione della polizia : yoga tantrico = attività rivoluzionaria , cimitero = Nuova Delhi , sepolcro dei potenti imperi del passato e prossima tomba dell'impero britannico in India ) . “A proposito dello yoga tantrico – scrive Aurobindo – il vostro esperimento nel cimitero è stato un po' azzardato, ma sembra che sia stato eseguito in modo efficiente e con intelligenza ed il risultato è giustamente soddisfacente” .

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Una svolta nella vita di Aurobindo è determinata dal suo incontro con Mirra Alfassa . E' questa un donna eccezionale : un carattere forte, una spiritualità vivissima . Da giovinetta le capitava di vedere in sogno un uomo negli atteggiamenti del Dio Krshna : quando arriva a Pondicherry subito riconosce in Aurobindo il Krshna delle sue visioni .

Mirra diventa discepola e, più che discepola, l'alter ego di Aurobindo : essa porta pulizia, efficienza ed organizzazione nella vita della comunità che si sta formando attorno a questi , soprattutto determina in essa un nuovo clima . “Essa installò Sri Aurobindo – scrive un discepolo di questi – nel suo alto piedistallo di maestro e di signore dello yoga . Prima Aurobindo era un amico e compagno, naturalmente il "profeta del nazionalismo" e il "leader della rivoluzione", magari anche il grande “guru dello yoga” ; ma i giovani, che erano con lui, non avevano mai espressi, nell'atteggiamento esteriore, la venerazione e il rispetto, che gli portavano . La Madre ( così i discepoli di Aurobindo si riferiscono a Mirra Alfassa –n.d.r. ) insegnò loro, col comportamento, le parole e il suo atteggiamento, che cosa significasse essere “discepoli” di un “Maestro” e come dovessero disporre la mente e il cuore, per ricevere da Sua grazia” .

Non si deve pensare a questo punto ad Aurobindo come ad un essere cristallizzato ( al momento dei fatti, a cui la lettera si riferisce, 1920 ) in una perfezione ormai raggiunta : nonostante l'esaltante esperienza spirituale avuta in carcere, nonostante il culto di cui è oggetto, Aurobindo nel 1920 è un essere eccezionalissimo, ma non perfetto : solo nel 1924 smette interamente il vino, solo nel 26 cessa completamente di fumare . Certo quelli ora citati sono piccolissimi difetti, ma che ( insieme all'uso di un passaporto falso per espatriare : Gandhi avrebbe mai mentito per salvare la vita ?!) ci dicono come Aurobindo avesse ancora necessità di seguire una *sadhana* . E infatti la segue, rigorosissima . Dal 1926 si ritira nella solitudine della sua stanza, resta in rapporto con i discepoli soltanto per corrispondenza e appare pubblicamente ( *Darshan* ) solo tre volte all'anno . E' Mirra Alfassa che si fa carico del *ménage* della casa, assume la guida dell'Ashram, coordina la meditazione, mantiene il contatto personale con i discepoli .

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Poi, il 24 Marzo 1926, si verifica nella persona di Sri Aurobindo un evento spirituale difficile a comprendersi per chi come noi è un analfabeta nel mondo dello spirito, ma a cui sia Aurobindo, sia la Mirra sia i discepoli hanno sempre attribuito un'eccezionale importanza . Noi possiamo tentare di coglierne l'essenza paragonandolo alla discesa dello Spirito Santo nei discepoli del Cristo . Ecco comunque come vi si riferisce un discepolo di Aurobindo : “Il sentimento che la discesa della Coscienza Suprema avrebbe avuto o stava per aver luogo crebbe nella mente dei discepoli, sia come risultato di alcune indicative esperienze personali, sia per l'atmosfera generale (....) . Finalmente il gran giorno arrivò (....) . La Madre sparse la voce che tutti i discepoli si radunassero il più presto possibile nella veranda dove si teneva normalmente la meditazione (....) . Ci fu un grande silenzio nell'aria dopo che i discepoli furono radunati . Molti videro un flusso oceanico di Luce scendere dall'alto . Ciascun presente sentì una specie di pressione sopra la testa . (Entrano Sri Aurobindo e la Madre ) . Silenzio assoluto, un silenzio vivo : non solo vivo, ma palpitante di divinità.

La meditazione durò circa 45 minuti . Poi i discepoli, uno per uno, si inchinarono alla madre . Ogni qualvolta un discepolo si inchinava alla Madre la destra di Sri Aurobindo si alzava dietro la Madre, come per benedire attraverso di lei . Dopo la benedizione, nello stesso silenzio, proseguì per breve tempo la meditazione . Tra la meditazione e la benedizione molti ebbero particolari esperienze . Quando tutto fu finito, parve ad essi di svegliarsi come d un sogno divino” .

Siamo, come detto, nel 1926 ;. il 24 Novembre 1950 Sri Aurobindo è costretto a letto per uremia . Ai discepoli medici, che sono accorsi al suo capezzale, non si permette di intervenire né con l’operazione chirurgica né con gli altri rimedi suggeriti dalla medicina occidentale . I discepoli pregano il maestro – che aveva dato prova in altre occasioni di poteri taumaturgici – di guarire se stesso : egli rifiuta . Aurobindo muore o, come preferiscono dire i suoi discepoli, ha il *Samadhi*, il 5-12-195

# Grandi Personalità Spirituali d'Oriente e d'Occidente

## Ignazio di Loyola

Il fondatore della Compagnia di Gesù nacque, ultimo di una numerosissima figliolanza, nel 1491 ( secondo alcuni, secondo altri nel 1494 ). Nacque da una famiglia nobile, ancorché decaduta, in una provincia della regione basca – nella Spagna fiera e orgogliosa di Isabella di Castiglia e di Ferdinando d'Aragona: la Spagna che aveva trovata in sé la forza di espellere il corpo a sé estraneo dei “mori”, per riconquistare così la sua piena unità religiosa e culturale.

Ignazio ancor bambino rimane orfano della madre. Anche il padre gli viene prematuramente a mancare, ma non prima di averlo indirizzato alla carriera di corte e delle armi.

Ignazio inizia tale carriera al servizio ( come paggio ) di Juan Velasquez de Cuellar, un lontano parente che ricopre presso il re la prestigiosa carica di *contador major* ( tesoriere capo ); e la prosegue al servizio ( come soldato ) del viceré di Navarra.

Il futuro santo passa quindi i primi anni della sua vita in ambienti di corte ( acquisendo nella frequentazione della raffinata, anche se severa, aristocrazia spagnola, quel costume di squisita cortesia, di affabilità, di delicatezza, che tanto colpirà chi avrà a trattare con lui nelle vesti di Generale della potente Compagnia di Gesù ).

Come cortigiano egli partecipa senza dubbio a balli e tornei; sì, ma a parte ciò, quale vita conduce? commette delle sregolatezze, si macchia di gravi mancanze morali?

Ben poco di certo si sa sul punto. Ignazio, giunto alla maturità, si limiterà a dire che “fino all'età di 26 anni era stato un uomo preso dalle vanità del mondo e che principalmente si compiaciava nell'esercizio delle armi con un grande e vano desiderio di guadagnare la gloria”. Avrà anche a confessare, contrito, a un discepolo che una volta aveva commesso un furto e, cosa più grave, aveva lasciato, senza minimamente intervenire, che per esso venisse punito un innocente. Quest'episodio, però, attiene probabilmente alla prima infanzia. Volendoci invece riferire a un'età, sì, giovanile, ma in cui già il carattere del futuro uomo si è formato e si può valutare, si può solo dire ( ed è cosa questa storicamente accertata ) che nel 1515 ( quindi avendo egli già più di 20 anni ) fu sottoposto a processo per un qualche eccesso. Di che cosa si trattava? Non si sa: alcuni pensano al rapimento di una donna, altri al rapimento e alla bastonatura di un avversario del clan dei Loyola. Di sicuro c'è che il processo fu insabbiato e questo potrebbe significare che Ignazio godeva di alte protezioni ma indica anche che il delitto addebitatogli non era particolarmente grave: si può sicuramente escludere che si trattasse di un omicidio.

Questo processo e il fatto, riferito da un biografo a lui vicino nel tempo ,ch'egli era solito pregare la Santa vergine prima di ogni duello, fanno pensare a un giovane troppo rissoso, troppo pronto a sguainare la spada, insomma a un giovane ambizioso e ribollente di energie – energie che avrebbero potuto portarlo a fare sia un gran bene che un gran male.

Per fortuna dell'anima sua, quando egli era ancora sulla trentina degli anni, intervenne nella sua vita un fatto, un fatto doloroso e drammatico, che lo stornò con decisione dalle vie del male per volgerlo a quelle che l'avrebbero condotto ad essere uno dei più grandi santi della Cristianità – e con ciò veniamo a parlare del ferimento occorsogli a Pamplona.

XX

Pamplona, come tutti sanno, è una città della Navarra. Regione questa, allora, teatro di accaniti combattimenti tra l'esercito spagnolo e quello francese ( che voleva riconquistarla per il re di Navarra – legato alla dinastia dei Valois – a cui, un pò con l'astuzia e un pò con la forza, re Ferdinando D'aragona l'aveva pochi anni prima sottratta ),

La città di Pamplona era stata investita da un esercito francese numeroso e soprattutto munito di un'efficace artiglieria. E la guarnigione spagnola, abbandonata la città, indifendibile, al nemico, si era ritirata nella cittadella. Per accorgersi, però, che anche questa non poteva essere difesa, dato che i suoi bastioni erano incompiuti e scarseggiavano le munizioni e le vettovaglie. Si riunisce un

consiglio di guerra: tutti gli ufficiali sono d'accordo nel dichiarare che la resistenza è senza scopo e la resa inevitabile. Tutti fuorché il più giovane tra loro, Ignazio: egli fa appello al sentimento cavalleresco e proclama dovere di tutti andare a morte certa piuttosto che deporre vergognosamente le armi. Il suo entusiasmo trascina gli altri: si decide la resistenza.

Ignazio si porta nel punto più pericoloso ed esposto della fortezza. Quando i francesi ( vittoriosi ) entrano nella cittadella lo trovano in un lago di sangue e con una gamba fracassata da una palla di cannone. Cavallerescamente lo curano ( anche se, come vedremo, maldestramente ) e lo fanno scortare fino al castello dei Loyola.

Giunto l'infermo a questo ( con un viaggio dolorosissimo: non esistevano a quel tempo mezzi di trasporto molleggiati e continui erano gli scossoni che il grande invalido doveva sopportare!), i medici chiamati al suo capezzale si accorgono che le ossa infrante sono state malamente connesse ( dai maldestri medici militari dell'esercito francese ): quindi bisogna sconnetterle. Lo si fa, ma anche la nuova operazione non giova, perché le ossa si ricompongono un'altra volta falsamente e un osso sporge dal ginocchio. E' questo solo un difetto estetico; ma intollerabile per un giovane ambizioso come Ignazio ( egli non vuole rendersi ridicolo o, peggio, ripugnante, quando nei tornei passerà in parata davanti alle belle dame: ben si sa, in una persona a cavallo è il ginocchio che più balza all'occhio!): egli ordina ai medici di eliminare il difetto: l'osso viene messo a nudo e segato: un vero macello! e tutto senza anestesia. Ma Ignazio tutto stoicamente sopporta, senza emettere un grido, un lamento, solo limitandosi a stringere i pugni. E non è finita: dopo qualche tempo ci si accorge che la gamba ferita è rimasta più corta di quella sana. E Ignazio si sottopone ancora a una tortura : quella di ripetuti stiramenti ( fatti con l'applicazione di pesi o con corde e pulegge ) della gamba malata nel tentativo di correggerne il difetto ( tentativo che riuscirà solo a metà: tutta la vita egli conserverà una leggera claudicazione che, più tardi, a Roma, correggerà portando una scarpa con suola alta ).

Finiti i dolori dei vari interventi chirurgici, ecco incombere sul convalescente Ignazio, pesanti come il piombo, le ore interminabili della noia. Per colmarle egli chiede gli si porti l'*Adamis de Gaula*, un libro di gesta cavalleresche molto in voga nelle corti del tempo. Ma i parenti di Ignazio sono nobili di provincia: tutta la loro biblioteca consiste in due libri, la *Vita Christi* e la *Legenda Aurea* – dal contenuto intuitivo il primo, consistente in una raccolta di vite di santi, il secondo.

Sotto la pressione di un vuoto interiore insopportabile, Ignazio si accontenta e comincia a leggerli. Ma più volte...li mette da parte: tutte quelle “penitenze”, “macerazioni”, “opere di umiltà” di cui sono pieni, gli provocano una violenta avversione. Poi, a poco a poco, l'animo del combattente idealista e generoso che è in lui, viene attratto da alcuni aspetti eroici presenti nelle vite dei santi: San Domenico, che offre ad una madre di farsi vendere come schiavo per procurarle il denaro necessario per il riscatto del figlio; San Francesco, che impavido si reca nel campo del feroce Solimano per svergognarlo con una dimostrazione del coraggio cristiano, non compiono essi gesta degne dei più grandi cavalieri? e i premi che essi hanno, con tali gesta, conseguiti – l'essere stati ammessi alla visione della Regina del Cielo, l'essere stati serviti da schiere di angeli – non sono superiori a quelli che può sperare di ottenere un cavaliere vincendo un torneo o dando mostra di valore in battaglia? forse che il sorriso della più bella dama, della stessa regina di Spagna, tiene il confronto col sorriso della regina del Cielo, adorna di tutte le grazie, fornita di tutte le potenze ?!

L'ambiziosissimo Ignazio sempre più si rende conto di quanto più vantaggioso e nobile sia per lui servire il Re dei Cieli anziché qualche re della terra, per grande e potente ch'esso sia. E il pensiero di dedicarsi interamente a Dio lo esalta e lo attrae sempre di più.

Esaltazioni dovute alla malattia, esaltazioni di un soldato ingenuo e ignorante – dirà l'uomo colto dei nostri tempi con un sorriso di superiorità. Che può replicare il credente a tale spregiativa osservazione?!

In primo luogo, che l'ingenuità e anche l'ignoranza possono essere anche considerate come positive, se sono qualità di un'anima che, vergine di vano sapere e di malizie mondane, sa aprirsi, con freschezza e senza pregiudizi, a inusitate esperienze.

In secondo luogo, che Ignazio si esalta, sì, ma ha anche la capacità di porre distanza tra sé e lo stato di esaltazione che vuole possederlo: egli – e questa sarà la caratteristica di tutta la sua vita spirituale – guarda con diffidenza agli impulsi che insorgono nel suo animo: essi non nascono da soli, qualcuno li fa nascere e li ispira: chi? Ecco che Ignazio procede, per scoprirlo, ad una scrupolosa e attenta auto-analisi. E così egli può notare due cose: che il pensiero di dedicarsi a Dio causa in lui stati d'animo caratterizzati da un'intensa felicità; che, però, quasi immancabilmente, tali stati di felicità sono seguiti da stati di depressione.

A questo punto va oltre, scava oltre dentro di sé, e scopre che gli stati depressivi nascono in lui come di rimbalzo dalla rinuncia ai piaceri dei sensi, al peccato ( che il servizio Dio inevitabilmente implicherebbe): è come se tali stati depressivi fossero fatisi nascere in lui da una forza che vuole ch'egli si dedichi al male e che rifugga dal Sommo Bene.

Da ciò Ignazio deduce che nel suo animo ci sono come due eserciti, quello di Dio e quello dell'eterno nemico di Dio, che se ne contendono il possesso; non solo, ma che questa lotta, che si verifica nel microcosmo del suo cuore, si verifica anche nel macrocosmo: anche nell'universo i due eserciti, quello di Dio e quello di satana, si stanno dando battaglia.

Ignazio è un cavaliere: non può rimanere neutrale, deve schierarsi con uno dei due.. E Ignazio decide di rinunciare a satana e alle sue opere e di diventare un cavaliere nell'esercito di Cristo Re.

La generosa risoluzione di rinunciare ad ogni ambizione terrena, ad ogni concupiscenza carnale – fatta da un giovane nel pieno della vita, di una vita in cui si aprivano tentatrici prospettive di gloria e di ricchezza - riceve una straordinaria ricompensa: una notte, mentre è a letto ma sveglio, gli appare la Santa Vergine con in braccio il Bambino Gesù.

Cosa anche questa indicativa della serietà della conversione di Ignazio, egli non attribuisce senz'altro alle forze del bene tale visione: potrebbe ben essere stata causata dal maligno. Solo il fatto, che, dal momento in cui ebbe tale visione, ogni tentazione della lussuria venne per sempre a cessare in lui ( ed era un giovane di 30 anni!) convinse Ignazio ch'essa proveniva dal Cielo e non dalle tenebre.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

A guarigione avvenuta, Ignazio lascia il castello avito – destinazione Gerusalemme: suo proposito infatti è di convertire gli infedeli che ora occupano la città santa o di subire il martirio.

Ma non dobbiamo pensare che quello che parte per tanta impresa sia un novello San Francesco, umile, scalzo e con solo un saio indosso. No, Ignazio parte come un *hidalgo* che si muove per una qualche cavalleresca impresa: su un mulo, sì, ma armato, indossando le vesti sgargianti del cortigiano, accompagnato per un tratto da due servi e promettendo al fratello – che, al momento del commiato, lo invita a non deludere le speranze in lui riposte dal Casato – che si mostrerà degno dei suoi antenati e del nome dei Lyola.

E, come un cavaliere, pronto a difendere l'onore della sua dama, Ignazio si comporta quando un “morisco” ( così erano chiamati spregiativamente gli arabi battezzati ) , incontrato per la strada, pretende negare la verginità di Maria: egli vuole sfidarlo, senonché il “morisco” fiutando disgrazia scappa via in fretta e furia.

L'uomo vecchio è duro a morire! E quando Ignazio inizia la sua nuova vita di questo “uomo vecchio” conserva in sé ancora moltissimo! Era prima un ambizioso e ancora egli è un ambizioso: l'unica differenza è che prima voleva diventare un grande cavaliere, ora vuole diventare un grande santo; era un rissoso e ancora egli è un rissoso: l'unica differenza è che, prima, era pronto a sfoderare la spada per qualche bella dama di corte, ora, lo è per la Santa Vergine del Paradiso. Saranno le prove estreme a cui si sottoporrà a Manresa, che manderanno in frantumi la sua vecchia personalità, facendo sbocciare, dall'antico cavaliere, un santo.

Manresa era una cittadina vicina a un famoso santuario – il santuario di Montserrat – in cui, subito dopo la partenza, Ignazio si era recato per una confessione generale dei suoi peccati.

Fatta la confessione, Ignazio aveva sentito il bisogno di un ritiro spirituale prima di accingersi al lungo e pericoloso viaggio per la Terra Santa; e aveva scelto, come luogo adatto a tale scopo, appunto la cittadina di Manresa.

Lì, senza più armi, senza più vesti sgargianti, ma con indosso una semplice tunica da pellegrino di stoffa grezza, come calzari solo dei sandali, una zucca essiccata per fiasca, Ignazio si dà per un anno circa a severissime penitenze. Vive, l'antico cortigiano, gran parte del suo tempo in un'umida grotta, dormendo sul nudo terreno e avendo un sasso o un pezzo di legno come guanciale; nutrendosi di qualche radice e di qualche pezzo di pane nero e secco che ha mendicato in città. Ogni giorno si flagella a sangue e spesso si batte il petto con un sasso tanto da prodursi delle piaghe.

Tali eccessi finiscono per minare la sua salute ( e per morto addirittura una volta lo danno i medici chiamati a curarlo da delle pie donne che, stremato, l'hanno raccolto ) e, peggio ancora, essi finiscono per indurre in lui un grave squilibrio psicologico: egli vive col continuo tormento di essersi dimenticato di confessare qualche peccato, e, più atterrito dal timore di Dio che attirato dal suo amore, perde il gusto di pregare ,giungendo, disperato, a pensare al suicidio.

E' sull'orlo di un abisso; a salvarlo da questo sarà la sua capacità di introspezione psicologica.

Partendo dalla giusta intuizione che il male ( quell'indebolimento del suo fisico, che gli impediva di compiere le grandi gesta progettate per la maggior gloria di Dio, quella perdita dell'equilibrio interiore, che gli aveva tolta la gioia della preghiera rivolta a Dio ) non poteva venire che dal male, si mise a cercare la radice maligna delle sue eccessive penitenze ( e quindi delle sue infermità e quindi della perdita del suo equilibrio psicologico ) e la trovò in una fuorviata e malsana ambizione: egli era stato mosso alle sue penitenze, non dal desiderio di piacere a Dio, ma dalla volontà di emulare i grandi santi ( come in tempi posteriori avrà a raccontare al discepolo Gonzalez, egli aveva voluto fare quel che “avevano fatto San Francesco o San Domenico” ).

Questa scoperta condurrà Ignazio a rifuggire ,e per tutta la vita, da ogni eccesso nelle penitenze. Egli diventerà col tempo uno dei santi più equilibrati della storia, un “maestro degli affetti”, come lo celebrò Cocleo, il noto umanista avversario di Lutero. Un “maestro degli affetti” capace di rifiutarsi, considerandole come tentazioni del maligno, anche a quelle esperienze mistiche che lo assalivano intempestive, impedendogli di concentrarsi nel lavoro ( in quel lavoro che egli espletava diuturnamente *ad maiorem gloriam Dei* ) – e questo in base alla ferma convinzione che Iddio non impedirebbe mai a un suo servo di compiere un'opera buona o di attuare un proposito veramente utile.

Al termine del suo soggiorno a Manresa, la purificazione operata da Ignazio della sua personalità dai vizi che la deturpavano – anche da quelli che ingannevolmente si erano camuffati da virtù – ebbe il suo premio in una grande esperienza mistica: mentre era nei pressi del fiume Cardoner ( che costeggia Mansera ) egli vide la Santissima Trinità, Cristo Signore, la Santissima Vergine. Li vide con gli occhi del corpo fisico o con quelli dello spirito? *Dominus scit*, solo Dio lo sa: con queste parole - già usate dall'apostolo Paolo richiesto della vera natura dell'estasi che, sulla via di Damasco, l'aveva elevato al terzo Cielo – rispondeva, con la sua solita circospezione, Ignazio a tale domanda. Certo è, invece, che l'esperienza mistica vissuta in riva al fiume Cardoner, fu per Ignazio di fondamentale importanza. E ciò in quanto ne ebbe arricchito, non solo l'anima ma anche la mente. Nel suo corso infatti egli attinse la comprensione profonda dei più grandi misteri della fede ( come Dio creò il mondo, come Gesù è nell'ostia consacrata, come la Divinità pur essendo “una” è anche “trina” ) – tanto che egli potrà dire in seguito che apprese più durante tale visione che durante tutti i lunghi anni passati nello studio della teologia. Da questa esperienza, com'egli ebbe poi a dire nacque insomma “un altro uomo”: un Ignazio, che non solo vuole servire Dio, ma sa anche servirLo con sapienza e profonda conoscenza delle cose umane e divine.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Verso fine febbraio del 1523 il “nuovo” Ignazio lascia Manresa per il progettato viaggio in Terra Santa – viaggio che compirà senza un soldo in tasca, rifiutando ogni donativo che superasse il fabbisogno giornaliero, solo fidando nella Divina Provvidenza.

Giunto a Gerusalemme ( a quei tempi in mano ai Turchi ) dopo infinite peripezie e durissime privazioni ( spesso digiunando e dormendo all'addiaccio, una volta perfino cadendo, per la strada, esame, stremato dalla fame e dalla fatica ), vorrebbe rimanervi per convertire gli “infedeli”. Ma il

Superiore dei Francescani ( al cui Ordine è rimessa la custodia dei Luoghi Santi) gli impone di tornare ed egli ubbidisce.

Tornato in Europa, Ignazio continua a sentir urgere in sé l'esigenza di *aprovechar a las animas*, aiutandole a raggiungere la salvezza eterna: essendo andate deluse le speranze di un apostolato tra le popolazioni dell'Africa musulmana, egli predicherà a quelle dell'Europa cristiana.

Sì, ma perché la predica abbia possibilità di successo tra le popolazioni del "civile" e colto Occidente, occorre che chi la fa sia "istruito" e in possesso di "titoli" accademici ( che gli diano la necessaria autorevolezza ).

Ignazio pertanto decide di mettersi a studiare.

Prima di tutto bisogna imparare la lingua dotta, il latino: di conseguenza noi lo vediamo, a Barcellona, frequentare una scuola di grammatica, avendo come condiscepoli degli irrequieti ragazzini ( lui ha 33 anni!) e cercando, volenteroso, di costringere la sua mente, poco addestrata allo studio, all'apprendimento delle declinazioni e delle comparazioni della lingua di Cicerone.

Nel 1526, terminati gli studi di grammatica, si cimenta con la logica di Scoto, la fisica di Sant'Alberto Magno, la teologia di Pietro Lombardo.

Inizia tali studi in Spagna, frequentando, prima, l'università di Alcalà, poi, quella di Salamanca; ma ben presto è costretto ad emigrare a Parigi: Perché? Perché egli non si limita a studiare, ma anche si dà alla predica nelle strade, coadiuvato da alcuni giovani che hanno subito il fascino del suo carisma ( ma che a Parigi poi non lo seguiranno). Ora siamo nell'epoca della Riforma, questo gruppetto di persone, laiche ma tutte indossanti un identico saio fatto di sacco così come se fosse una divisa, che spiegano le Sacre Scritture con tono ispirato, come può non far sorgere nell'autorità ecclesiastica il sospetto di una nuova setta luterana? E lo fa sorgere, infatti; e Ignazio con i suoi compagni é inquisito sotto l'accusa di eresia: gettato in sordide celle solo dopo parecchie settimane viene liberato: liberato, sì , ma con la proibizione di darsi alla predica.

Ora Ignazio ha sopportato con la solita forza d'animo il carcere ( a un alto prelato che, visitandolo mentre vi è rinchiuso, si informa della sua salute e del suo morale, risponde con indomita energia: "Vi assicuro che a Salamanca non vi sono tanti ceppi e catene quanti vorrei portarne per amore di Dio"), ma non sopporta, ritenendolo ingiusto, il divieto di predicare. E, proprio per sottrarsi ad esso, decide di proseguire i suoi studi a Parigi ( città che ha fama di essere tra le più "liberali" ). Lì vi prende il diploma di "maestro *in artibus*" ( una sorta di laurea in lettere ) e lì inizia i suoi studi per acquisire il dottorato in teologia ( applicandosi sulle opere della Scolastica e in particolare su quelle di San Tommaso – di cui sarà sempre un grande estimatore ).

E' un buon studente, Ignazio? Non tanto; e non già perché gli faccia difetto la buona volontà, ma perché gli manca la serenità necessaria per applicarsi sui libri. Infatti per vivere è costretto, di giorno, a mendicare ( mendicare per le strade, si vuol dire ) e, di notte, a dormire in una sorta di asilo per mendicanti e pellegrini ( l'Ospizio di San Giacomo ). Solo dopo parecchio tempo riesce a procurarsi delle sovvenzioni da dei mercanti delle Fiandre e ad assicurarsi così dei pasti più regolari e un alloggio più decente ( presso il collegio di Santa Barbara, di cui occuperà una stanza insieme ad altri studenti ).

Vita durissima, dunque, quella di Ignazio, ma con la soddisfazione di vedere a poco a poco affiancarsi a lui, disposti a dividerne gli ideali, dei giovani – primi tra questi, i suoi compagni di camera, Pierre Favre e Francesco Saverio.

Come riesce Ignazio a convertire questi giovani ( che, si badi, sono tutt'altro che degli ingenui e degli incolti: quasi tutti sono studenti e studenti di materie che, come la filosofia e la teologia, richiedono sagacia e spirito critico) ? qual'è il segreto del suo efficace apostolato? una particolare abilità dialettica? No, questa può servire a prevalere in una disputa accademica, ma non a trasformare in ardenti apostoli delle persone che possono essere, sì, anche religiose, ma di una religiosità quieta, addomesticata, che convive benone con la ricerca dei piaceri e degli onori mondani.

Certo Ignazio dice delle parole per convincere quei giovani; ma sono parole dette da chi ha la capacità di penetrazione psicologica necessaria per leggere nel fondo dell'animo dell'interlocutore i

problemi esistenziali che lo angustiano; sono parole sapienti, che di tali problemi sanno dare la soluzione.

Uno dei compagni di camera di Ignazio, Pierre Favre, di umilissimi natali ( è di famiglia contadina) è riuscito a diventare uno studioso e un erudito di cui gli stessi professori, su punti controversi, chiedono il parere. Sì, ma l'occhio acuto di Ignazio scopre che, dietro a tutta questa sapienza, si nasconde uno spirito inquieto e tormentato: vede il pastorello dodicenne che, in mezzo al suo gregge, fa voto di perpetua castità e vede questo stesso pastorello, diventato stimato erudito, incapace a far fronte agli impulsi e alle tentazioni che gli vorrebbero far tradire tale voto. Ignazio diagnosticata la malattia sa anche indicarne la medicina: il Favre ritrova l'equilibrio e la serenità: sarà uno dei più validi collaboratori di Ignazio nella creazione e direzione della Compagnia.

Cero Ignazio dice delle parole ( per trasformare un tiepido credente in un eroico combattente per la fede ); ma sono parole dette da chi ha dentro di sé il sacro fuoco, il fuoco dello Spirito Santo, sono parole che, come una torcia ne accende un'altra, sanno trasmettere tale sacro fuoco a chi le ascolta e sanno infiammarne il cuore ("sul popolo s'influisce più con l'ardore dello spirito e degli occhi che con scelte parole" – ammonirà sempre Ignazio ).

Francesco Saverio, l'altro compagno di camera di Ignazio, è un giovane brillante, solo capace ( apparentemente ) di pensare ai divertimenti, ai soldi, alla carriera; ma una volta, mentre egli si infervora tutto parlando dei suoi ambiziosi progetti per l'avvenire, Ignazio lascia cadere, come soprappensiero, il famoso ammonimento del Vangelo di San Matteo: "Che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde l'anima sua?". Dette da me, da una persona qualunque come me, tali parole suonerebbero stonate e addirittura ridicole ( in quel contesto ), ma dette da Ignazio! dette da lui si depositano nell'animo del giovane "superficiale", per molestarlo come la pietruzza messa nell'ostrica perlifera, costringendolo così a quella riflessione che ne farà la perla della Compagnia di Gesù, ne farà un santo, San Francesco Saverio.

Sì, le parole possono servire ( a convertire delle anime al bene, e, quando già fanno il bene, al meglio); ma solo se sono dette da chi ad esse fa seguire dei fatti ( conformi!).

Ignazio predica il Vangelo, l'amore del prossimo; ma non si limita a ciò: egli con costanti, eroiche opere di carità dimostra d'amare davvero il suo prossimo, d'amarlo , davvero, più della sua stessa vita.

Anche quando ancora è studente, Ignazio si reca negli ospedali e lì, non solo assiste i malati, ma provvede ai lavori più umili e ripugnanti: lava i pavimenti, le lenzuola lasciate sporche e infette, seppellisce i morti.

Non lo trattengono né la ripugnanza per certe infermità né il timore del contagio; sentimenti che, comprensibili e umani, egli sa con un atto della sua ferrea volontà superare. La vista di quel malato lo disgusta? Reagisce precipitandosi ad abbracciare, prima lui, e, poi, tutti gli altri malati della corsia. Al termine di una misericordiosa visita ad un appestato lo assale l'angoscia parendogli di sentire nella mano che lo ha toccato un principio di dolore? Reagisce portando risolutamente la mano alla bocca: se c'è il contagio, sarà totale!

Come può, un'anima che ha in sé della generosità, resistere al richiamo di un tale uomo, come non può accogliere il suo messaggio, anche se duro, anche se severo?!

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Col tempo tra Ignazio e sei dei giovani che gravitavano intorno a lui si determinò un particolare affiatamento e una particolare coesione ; e presero a riunirsi insieme con assiduità per intrattenersi su cose spirituali ed elaborare progetti per l'avvenire.

Ben presto i sette ebbero il desiderio di sigillare con un voto, con un solenne giuramento la risoluzione di non più separarsi. Questo avvenne il 13 Agosto 1534 ( e a tale data molti fanno risalire la nascita della Compagnia di Gesù, anche se questa avvenne formalmente solo più tardi in seguito a un decreto papale – così come in seguito meglio vedremo ): il 15 Agosto 1534 i sette, decisi ad essere compagni in un entusiasmante avventura spirituale, dopo aver sentita la Santa messa ed essersi comunicati, fecero voto di castità e di povertà e solennemente si impegnarono a

recarsi insieme in Terra Santa per convertirvi gli infedeli o, se tale viaggio risultasse, per una qualche ragione, impossibile, a recarsi a Roma per porsi al servizio del Papa.

Il primo progetto ( quello dell'apostolato in Terra Santa) non avendo potuto realizzarsi per lo scoppio di una guerra tra i turchi e la cristianità, i sette, fedeli al secondo impegno assunto, si mossero da Venezia ( città in cui si erano recati per vedere se riuscivano a imbarcarsi per la Terra Santa ) alla volta di Roma, con l'intenzione di consacrarsi a quei compiti che la Chiesa avrebbe voluto loro rimettere.

E fu proprio durante questo viaggio ( compiuto a piedi! ) che Ignazio, in una località detta *La Storta* – località distante solo una quindicina di chilometri da Roma – ebbe la famosa visione di Gesù insieme a Dio Padre.

Giunti a Roma i sette compagni (si badi “compagni” e non altro - Ignazio é ancora *primus inter pares* : sarà eletto *formalmente* a capo della *Compagnia* solo in seguito) decidono di trasformare in congregazione il gruppo da loro formato e, in ricordo della visione de *La Storta*, di dare a tale congregazione il nome di *Compagnia di Gesù* ( questo è, almeno secondo la tradizione, la spiegazione del nome dato al nuovo *Ordine* ).

Lo statuto ( la *Formula Instituti* ) di tale nuova congregazione fu elaborato ( da Ignazio ) nel 1539; ma, strano a dirsi, la bolla ( *Regimini militantis Ecclesiae* ) con cui il Papa l'approvava fu emessa solo il 27 Settembre 1540: ci volle alla Chiesa quasi un anno e mezzo, di tergiversazioni e di titubanze, per dare il suo placet all'*Ordine* che ne sarebbe risultato il più strenuo difensore! *Quam parva sapientia regitur mundus !*

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Siamo nel 1556, il numero dei membri della *Compagnia*, che nel 1540 ( l'anno della sua nascita ufficiale ) era di dieci ora è già di circa mille.

I gesuiti hanno rivelato un dinamismo travolgente: hanno aperto scuole, ospedali, ricoveri per prostitute ravvedute. Come veri soldati di Cristo Re – soldati disciplinati, coraggiosi, efficienti, intelligenti – sono pronti ad accorrere in qualsiasi posto la difesa della fede lo richieda: in Irlanda per sostenere la Cattolicità vacillante sotto la pressione di Enrico VIII, in Germania per recuperare all'ortodossia le popolazioni protestanti.

Apprezzati per l loro acutezza e per la loro profondità di pensiero, sono ricercati sia quando da una cattedra si devono confutare con sapienza e abilità tesi eretiche, sia quando in un Concilio ( il Concilio di Trento ) si deve dar soluzione a delicati problemi teologici.

La loro finezza nel risolvere delicati problemi morali, ne fa presto i confessori e i consiglieri spirituali di tutte le corti della Cattolicità. E ciò dà loro un potere enorme: in un'epoca in cui ogni decisione si concentra nella persona del Sovrano, aver modo di influire su questo (e lo si può facilmente nel segreto del confessionale ) significa avere nelle mani il destino di interi popoli; aver poi modo di apprendere ( per le confidenze che è facile carpire nel confessionale) le decisioni che stanno maturando nelle corti di tutta la cattolicità, significa far diventare il Papato ( a cui, tramite il Generale della *Compagnia*, giungono le relazioni dei vari confessori ) la potenza più informata del mondo e quindi quella meglio in grado di orientare la politica del mondo.

Ma il fondatore di questa sempre più potente *Compagnia di Gesù*, dov'è, che cosa fa?

Ignazio sta fermo a Roma; egli è stato nominato Generale ( il primo Generale della *Compagnia di Gesù* )e suo dovere è di coordinare e dirigere l'attività dei suoi discepoli (senza muoversi dal centro della ragnatela che questi stanno intessendo in tutto il mondo ).

Ogni residuo di debolezza umana sembra cancellato in lui: il suo dominio sui sentimenti è diventato assoluto. Da vero “maestro degli affetti” egli sa essere nell'arco della stessa giornata, a seconda che gli interessi della *Compagnia* lo esigano, ora severo ora mite, ora rude ora gentile, ora taciturno ora affabile.

Quanto più l'Ordine cresce, tanto più egli sembra sparire, lasciarsi inghiottire dall'impersonale disbrigo di pratiche amministrative. Egli ci tiene a passare inosservato ( non permette che i pittori lo ritraggano, dice poco sulla sua vita ); e quasi inosservato, senza creare nessun intoppo, nessuna difficoltà alla macchina burocratica che dirige, lascia il suo corpo per presentarsi al suo Creatore.

E' una sera del 30 Luglio 1556, un Giovedì. La giornata é stata particolarmente laboriosa giacché occorreva preparare la corrispondenza per Spagna, Portogallo, Brasile, India orientale, Giappone (dato che l'indomani il messaggero sarebbe venuto a ritirarla ). Lettere particolarmente delicate erano destinate ai re di Spagna e di Portogallo. E si era dovuto scrupolosamente calcolare l'effetto di ogni parola affinché Filippo si inducesse ad ordinare ai suoi vescovi fiamminghi di permettere lo stabilimento dell'Ordine nei Paesi Bassi e Giovanni III desse finalmente un congruo appoggio alla missione mandata da poco in Abissinia.

Già da alcuni giorni Ignazio si era sentito poco bene; ma non per questo si era astenuto dal lavorare. Ancora nel pomeriggio era rimasto a lungo a tavolino , prima, per scrivere un'ultima lettera, poi, per studiare alcune pratiche.

Ed ecco improvvisamente, mentre sta ancora lavorando, gli viene in bocca un gusto amaro e sente che deve morire. Chiama allora il suo segretario e gli chiede di correre in Vaticano per impetrare per lui la benedizione papale. Il segretario fa notare che vi é ancora una marea di lettere da preparare per l'indomani: "Vostra Paternità si sente proprio così male? Non si può rimandare a domani?". Ignazio di rassegna: "Mi sarebbe piaciuto più oggi che domani; tuttavia fate quel che Vi par meglio".

La posta per la Spagna partirà in perfetto orario; ma Ignazio morirà – tra il Giovedì (30 Luglio ) e il Venerdì (31 Luglio 1556 ) – senza la benedizione papale, senza la Estrema Unzione !

# Grandi Personalità Spirituali d'Oriente e d'Occidente

## Ramakrishna

Ramakrishna nacque a Karnarpukur, un piccolo villaggio del Bengala, ombreggiato da banani e manghi e circondato da stagni e risaie.

La sua nascita fu annunciata ai suoi genitori, una pia copia di bramini, da sogni e visioni profetiche. Il padre, già sessantenne, si trovava in pellegrinaggio a Gaia – il luogo santo che conserva l'impronta di Vishnu – quando sognò il Dio che gli prediceva la nascita di un figlio in cui Egli si sarebbe incarnato. Tornato a casa, trovò la moglie tutta raggiante: era incinta e una visione avuta davanti al tempio di Shiva le aveva annunciato che lei avrebbe data la vita a un Dio.

Colui che doveva essere venerato come una nuova incarnazione di Rama e di Krishna, nacque il 18 febbraio del 1836 ed ebbe il nome di Gadadhar (Portatore di scettro), uno dei tanti appellativi di Vishnu.

Gadadhar crebbe, intelligente, precoce, dotato di una sorprendente memoria, pieno di salute e di vivacità; dimostrando predisposizione soprattutto per la pittura, il canto e l'arte in genere.

A sei anni ebbe la sua prima estasi: camminava lungo un sentiero tra le risaie, tranquillamente mangiando il riso soffiato che portava in un paniere, quando, alzando gli occhi, vide uno stormo di gru bianche sullo sfondo di nubi scure che stavano rapidamente estendendosi nel cielo. La bellezza del contrasto gli fece perdere la coscienza: cadde svenuto. Più tardi raccontò di essere stato invaso da una gioia indicibile.

L'entrata, all'età di nove anni, nella casta brahmana – come gliene dava privilegio il lignaggio – rinsaldò in lui la vocazione religiosa, che già aveva manifestato: leggeva le vite dei grandi santi indù, organizzava e recitava drammi sacri, passava lunghe ore nel tempio in adorazione delle Divinità.

E, quando il fratello maggiore, Rankumar – trasferitori a Calcutta per sovvenire alle gravi difficoltà economiche in cui la famiglia era caduta per la prematura morte del padre – lo invitò a studiare e ad aiutarlo nella conduzione di una scuola di sanscrito da lui aperta, egli fermamente rifiutò; alle sue rimostranze rispondendo che il suo solo desiderio era di acquisire la saggezza capace di mettere la pace nel cuore.

Tale decisione, non dettata da infingardaggine, ma dovuta ad una nobile aspirazione, piacque al Cielo, che preparò al giovane Gadadhar l'occasione che gli avrebbe permesso di darle piena soddisfazione.

XX

A quell'epoca viveva a Calcutta una ricca vedova, appartenente alla casta dei *sudras* ( l'ultima delle caste indiane, quella dei servi ). Si chiamava Rani Rasmani ed era apprezzata per la sua intelligenza, le sue varie attività di beneficenza e la sua devozione a Dio. Sostenuta nei suoi progetti dal cognato, Mathur Babu, Rani Rasmani aveva fatto costruire nel 1847 un tempio dedicato alla dea Kaly, nella sua forma di Bhavatarami: la Salvatrice dell'universo, che – come avrà a spiegare Ramakrishna – ha il potere di liberare i suoi eletti da ogni traccia di egoismo e di immergerli nell'assoluto, il Dio senza forma: l'Atmam- Brahman.

Rani Ramani e Mathur Babu per far costruire il tempio avevano spesa una fortuna; ma, essendo dei *sudras*, non riuscivano a trovare un bramino che accettasse di esserne il prete: di vivervi e di celebrarvi le sacre funzioni.

Chiesero anche al fratello maggiore di Gadadhar, Rankumar, e questi, dopo alcune esitazioni, finì per accettare. Rankumar volle con sé il fratello minore e Gadhadar si trasferì con lui nel tempio della Dea. Lo fece a malincuore perché non gli sembrava bene che un bramino officiasse nel tempio di un *sudra*. Ma il rispetto dimostrato per Rankumar da Rani Rasmani e da Mathur Babu, e soprattutto la solitudine santa del luogo, la sacra atmosfera del tempio e dei suoi dintorni, a poco a poco, vinsero i suoi scrupoli. E, quando, dopo un anno, il fratello morì, egli accettò di rimpiazzarlo; chiamando come suo aiuto il nipote Hriday ( che più tardi si dimostrerà di inestimabile aiuto per lo

zio, assistendolo e provvedendo a lui nelle sue esperienze religiose, spesso pericolose quando si prolungavano ).

XX

Nel tempio di Kali ha inizio una pericolosa ma entusiasmante avventura spirituale per Ramakrishna ( con tale titolo – in realtà solo più tardi ricevuto – d’ora in poi a Gadadhar ci riferiremo ).

Ha venti anni. E’ prete. E’ nella casa della Dea, degli Dei. Ogni giorno di più ne sente la misteriosa ma viva presenza. Gli parlano, si manifestano a lui con la concretezza degli uomini di carne ed ossa. Una sera, terminati i riti, egli non può dormire. A un tratto sente un passo leggero e un tintinnio di sonagli. Guarda: una giovane, bellissima fanciulla, con i capelli sciolti sulle spalle, con le caviglie ornate di anelli, sta salendo sul terrazzo. Giuntavi, si ferma a guardare il Gange, pensierosa e triste. E’ Sita, l’infelice moglie di Rama, che ha passate tante notti in attesa del suo amato sposo lontano. E queste visioni si ripetono. Egli ormai non vive che per esse: quando la Dea a lui si nasconde, la vita per lui perde ogni senso e subentra la disperazione: la disperazione dell’amante che è lontano dall’amata, una disperazione tanto più forte, quanto più grande è il sentimento d’amore che all’amata lo lega. Nel caso di Ramakrishna, una disperazione totale, lancinante, che gli impedisce anche di ragionare. Egli supplica la Dea di ritornare a benedirlo della sua presenza, la supplica piangendo come un bambino. Certe volte batte la testa al suolo e singhiozza così disperatamente che la gente crede ch’egli abbia veramente perduta la madre carnale.

Un giorno, mentre è sommerso dal dolore al pensiero che la visione divina non si ripeterà più, si accorge di una grande spada che è appesa nel santuario. Deciso a finirlo, si lancia come un folle per trafiggersi e in quel momento... la Madre Divina gli si rivela. Allora il tempio e tutte le altre cose svaniscono dai suoi occhi. Al loro posto un oceano di coscienza senza limiti, infinita, abbagliante. Tanto lontano quanto può giungere il suo sguardo, onde brillanti, sorgenti da tutti i lati, che si avventano su di lui con un terrificante fragore, come per inghiottirlo. Egli non può più respirare, cade svenuto. “Ciò che avveniva nel mondo esteriore – dirà ricordando tale esperienza – io l’ignoravo, ma in me un fiotto continuo di felicità ineffabile, del tutto sconosciuto, si riversava e io sentivo la presenza della madre Divina”. Sulle sue labbra, quando riprende conoscenza, una sola parola: “Madre”.

Ma queste visioni erano reali o non erano piuttosto il frutto di una fantasia eccitata? Ramakrishna conosce anche il tormento del dubbio; ma per risolverlo a chi può rivolgersi se non alla Madre Divina? “Esisti Tu, Madre, o sei una finzione creata dal mio spirito, una visione poetica senza alcuna realtà? – Le domanda rotolandosi come un pazzo per terra.

XX

Agli occhi del mondo il comportamento di Ramakrishna spesso non può non apparire sacrilego.

Una volta, davanti all’altare, invece di offrire i fiori alla Dea, se ne adorna la testa. Un’altra volta, prende del cibo offerto alla Dea e lo dà ad un gatto affamato.

Ramakrishna molti anni dopo spiegherà di essere stato condotto a tali gesti dalla percezione – che lo colpiva d’un tratto con i caratteri di un’assoluta evidenza – che la Divina Madre “era in ciascuna cosa, che ogni cosa è piena di Coscienza”. E un giovane assistente, che era presente all’episodio dei fiori, ebbe in effetti a confidare che, il viso dell’officiante, nel momento irraggiava tanta luce, ch’egli ebbe paura ad avvicinarsi a lui.

E tuttavia si trattava di azioni, in sé e per sé, sacrileghe.

Inoltre la tensione nervosa del giovane prete è al massimo. E alcuni suoi atti fanno temere una perdita dell’equilibrio mentale.

Il Pantheon indù conosce come simbolo del perfetto servitore di Dio, Hanuma, il re delle scimmie che aiutò Rama quando mosse alla conquista di Ceylon. Ramakrishna si propone di imitarlo e sempre più finisce per identificarsi con lui: si mette a mangiare solo frutta e radici, i suoi movimenti sempre più somigliano a quelli di una scimmia.

Fortunatamente una visione della madre Divina libera il giovane prete dall’incubo.

Molti anni dopo lo stesso Ramakrishna, misurando l’abisso che, in questo periodo della sua vita aveva così rischiosamente costeggiato, si domanderà come ne aveva potuto sfuggire.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Rani Rasmani e Mathur Babu certamente erano impressionati dal comportamento, da definirsi almeno non ortodosso, del giovane prete.

Ma tanto evidente era la sua sincerità, la sua purezza, tanta luce si rifletteva dal suo volto, ch'essi finirono per nutrire per lui l'affetto di due genitori per il figlio e il rispetto di un discepolo verso il Maestro ( un Maestro che, all'occasione, sapeva dimostrarsi severo: un giorno, durante la funzione del tempio, Rani Ramani prega distrattamente: Ramakrishna legge in lei i pensieri frivoli che la occupano e la schiaffeggia pubblicamente: generale indignazione degli assistenti, ma Rani Ramani china la testa e nobilmente ammette di aver ricevuta la giusta punizione dalla Madre Divina ).

Tuttavia Rani Ramani e Mathur Babu – quando con la sensibilità che l'affetto crea, si accorgono che il loro protetto va verso il crollo nervoso – cercano di correre ai rimedi; e non trovano di meglio di fargli incontrare due giovani fanciulle nella speranza che una vita sessualmente “normale” gli riporti l'equilibrio. Ma quando le due fanciulle entrano nel tempio, con la recondita intenzione di sedurre il giovane prete, questi vede in loro una manifestazione della madre dell'Universo e cade in estasi mormorando il Suo nome.

Anche la madre di Ramakrishna è preoccupata per lui e lo chiama a sé. Ramakrishna ubbidisce e ubbidisce anche quando la madre gli chiede di sposarsi: Ramakrishna ha 23 anni, la sposa, Sara Devi, ne ha cinque: naturalmente la loro convivenza verrà ritardata in attesa che la sposa raggiunga una maggiore età.

Ma quando questo avverrà, la loro sarà un'unione di anime, il loro sarà un matrimonio mai consumato. Egli, alla sua sposa, fattasi oramai donna, spiegherà con sincerità che considera tutte le fanciulle come una manifestazione della Madre Divina e che questo è l'unico sentimento che lei gli ispira. Tuttavia aggiungerà, con grande senso di responsabilità verso la giovane donna che il destino ha a lui unita: “Se voi desiderate attirarmi nel mondo dell'Illusione, dal momento che sono il vostro sposo, condiscenderò a questa vostra volontà”.

Questa offerta generosa troverà una risposta altrettanto generosa da parte di Sarada Devi: essa dirà che il suo dovere di sposa era di incoraggiare, e non di distogliere, il marito dai suoi nobili compiti e lascerà Ramakrishna pienamente libero di seguire la sua vocazione.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Quello che liberò il giovane prete dalla follia religiosa, che di lui si era impossessata, e lo fece ascendere a più purificate esperienze, fu un incontro provvidenziale che ebbe al suo ritorno al tempio dalla visita alla madre.

Una Bramina, sui cinquant'anni ma ancora bella, drappeggiata nella veste arancione delle *sanniasi*, avendo come unico bagaglio due vestiti e alcuni libri, bussò un giorno alla porta del tempio. Appena che vide il prete di Kali, non poté trattenere le lacrime: “Figlio mio – disse – siete voi che cercavo da tanto tempo”.

Ramakrishna le descrisse le sue esperienze, quelle sue visioni che la maggior parte delle persone consideravano sintomo di follia. E lei lo rassicurò: “Figlio mio, in questo mondo, ciascuno è folle. Gli uni vanno pazzi per i soldi, gli altri per le creature umane, gli altri per il lusso o la fama. Voi, voi siete folle di Dio”.

La Bramina era un'adepta delle discipline tantriche. Mentre il Vedanta Advaita insegna che ciò che è al di fuori dell'Io non ha reale esistenza e, pertanto, consiglia di non assecondare gli impulsi che ci portano a godere del mondo esterno; il Tantrismo, non solo riconosce a questo mondo una reale esistenza, ma istruisce i suoi seguaci in tecniche che comportano, non una rinuncia agli istinti, ma una loro intensificazione ( dato che un istinto intensificato, assolutizzato, con ciò stesso si purifica, si dignifica: eleva l'uomo tanto quanto l'abbrutisce l'istinto normale, non purificato).

Come si può comprendere, le tecniche tantriche sono estremamente pericolose e spesso portano chi le segue alla pazzia, alla morte o alla degenerazione morale.

Proprio in tali tecniche la Bramina prese ad istruire Ramakrishna ; indicandogli con la autorità del maestro e l'apprensione della madre, i pericoli che esse presentano e i metodi che le Sacre Scritture comandano per evitarli.

Con meraviglia notò il rapido apprendimento del suo allievo, la facilità e la sicurezza con cui egli percorreva gli ardui sentieri indicati dai Tantra. E giunse alla conclusione di trovarsi di fronte ad una Incarnazione di Dio ( un Avatar).

Quando il giovane prete confidò a Mathur la convinzione, che nei suoi riguardi si era fatta la Bramina, Mathur scosse la testa: egli riconosceva l'eccezionale spiritualità del suo protetto, ma esitava a credere ch'egli fosse un Avatar, come Krishna e Rama. Tuttavia convocò i due più celebri teologi dell'epoca, Vaihnvacharan e Gauri, a che dessero sul punto il loro parere.

Vennero i due *pandit*, tutti e due scortati da professori e devoti. Ed, esaminato Ramakrishna, concordarono con la Bramina: quel giovane prete, che tranquillamente stava in mezzo al circolo da loro formato sorridendo innocentemente e masticando spezie con la più grande semplicità, era un'Incarnazione di Dio. Vaishnavcharan solennemente proclamò che Ramakrishna aveva attinto il *Mahabhava*, segno certo di una rarissima manifestazione divina nell'uomo.

Gli assistenti, che erano abituati a trattare così familiarmente con il giovane Officiante, a questa dichiarazione divennero muti dallo stupore.

Ramakrishna, guardando Mathur, se ne uscì a gridare come un bimbo: "Quale sorpresa! Egli dice questo, anche lui. Io sono proprio contento di apprendere che dopo tutto io non sono malato".

A Gauri – che, richiesto da lui di dire che cosa l'aveva portato alla sua conclusione, aveva risposto "Il mio cuore ne ha avuta l'intuizione e le Scritture me l'hanno confermata" – egli si limitò a dire:

"Bene, siete voi che parlate così, ma, credetemi, io non ne sapevo nulla di tutto questo".

Nonostante tale autorevole verdetto, Ramakrishna restò quel che era sempre stato, il più semplice degli uomini; e, quando si parlava di lui come di un Avatar, mostrava fastidio. Egli desiderava rimanere uno scolaro tutta la sua vita e volentieri ai suoi allievi ripeteva: "Più vivo e più mi istruisco".

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

La permanenza della Bramina nel tempio durò tre anni: tre anni in cui lei insegnò a Ramakrishna tutto quello che sapeva.

Ma la Madre Divina non permette ai suoi prediletti di riposarsi: Ramakrishna doveva passare oltre lo stadio delle visioni, dei rapimenti estatici del dualismo. Condurlo a tanto fu il compito di un grande maestro del Vedanta Advaita ( il Vedanta Advaita, lo abbiamo già visto, è quel sistema filosofico che nega la dualità: il mondo esterno e Dio concepito come persona – la Dea Kali, che Ramakrishna adorava con tanto trasporto – non hanno una reale esistenza ),

Totapuri – così si chiamava questo maestro – arrivò al tempio della Dea verso la fine del 1864; e, resosi conto della grande elevazione spirituale del giovane prete che lo accolse, gli propose di iniziarlo alla dottrina della non-dualità (Advaita). Il prete di Kali accettò ( ma - sublime contraddizione – solo dopo averne chiesto il permesso a quella stessa Dea di cui si apprestava a realizzare la non-esistenza!).

Ecco il racconto dell'iniziazione nelle parole di Ramakrishna stesso: "L'uomo tutto nudo ( Totapuri ) mi domandò di staccare il mio spirito da tutti gli oggetti e di fissarmi profondamente nell'Atman. Ma, a dispetto di tutti i miei sforzi, io non potevo traversare il mondo del nome e della forma e condurre il mio spirito allo stato *incondizionato*. Io non avevo nessuna difficoltà a staccare il mio spirito da tutti gli oggetti, salvo che dalla forma tanto familiare della Madre radiosa, essenza della pura conoscenza, che appariva davanti a me come una vivente realtà. Il suo sorriso incantatore mi sbarrava la strada dell'al-di-là. Io cercai a più riprese di concentrare il mio spirito sull'insegnamento dell'Advaita. Ma ciascuna volta la forma della Madre me lo impediva. Io dissi a Totapuri:"E' impossibile, io non posso elevare il mio spirito allo stato incondizionato per trovarmi faccia a faccia con l'Atman". "E' necessario", ordinò con autorità Totapuri". Poi – stiamo proseguendo nella narrazione della grande esperienza mistica di Ramakrishna – il grande maestro dell'Advaita, visto un pezzo di vetro, lo prese, ne infossò la punta tra le sopracilia del suo allievo e gli ingiunse: "Concentra il tuo spirito su questa punta". Ramakrishna obbedì e, quando nuovamente gli si presentò l'immagine della Madre Divina, servendosi del suo pensiero come di una spada, la divise in due. Mentre, superato quest'ultimo ostacolo, il suo spirito si immergeva nella beatitudine

del *samadhi*, il suo corpo rimaneva sulla terra, inerte, quasi come un cadavere, per tre giorni. Totapuri, egli stesso sorpreso da tale eccezionale risultato, gridò: "E' mai possibile che egli abbia ottenuto in un solo giorno ciò che a me è costato quarant'anni di sforzi?!".

Totapuri rimase nel tempio undici mesi; e in tale periodo insegnò, sì, ma anche imparò cose che arricchirono di molto la sua visione spirituale.

Un giorno che con il suo giovane amico parlava del Vedanta, un inserviente venne a prendere, per accendersi la pipa, della brace dal fuoco sacro ( che sempre doveva essere tenuto acceso ). Totapuri, incollerito dal gesto sacrilego, si alzò e fece per picchiare il servo. Sri Ramakrishna, allora, si mise a ridere, dicendogli: "Che disonore! Voi mi stavate spiegando che l'unica realtà è Brahman e che il mondo è un'illusione e siete sul punto di picchiare un uomo in un accesso di collera!". Totapuri, confuso, non seppe che rispondere: era infatti poco logico da parte sua irridere, come frutto di illusione, ai riti, alle danze, ai canti, che Ramakrishna faceva in onore della Dea e, poi, cadere vittima di questa stessa illusione commettendo un atto di violenza.

Capitò, poi, che un attacco di dissenteria fiaccasse a Totapuri tanto le forze da impedirgli anche di meditare. Egli volle allora liberarsi di quel corpo, che gli sembrava essere ormai diventato un peso inutile per la sua anima, e decise di gettarlo nel Gange. Entrò dunque nel fiume per annegarsi, ma una forza più grande della sua lo costrinse a riguadagnare la riva. Ed, ecco, d'improvviso una grande luce lo avvolse ed egli vide, da tutti i lati, la presenza della Madre Divina: vide che Essa era in tutte le cose, anche nel Brahman che egli per tutta la vita aveva adorato: prima di lasciare il tempio egli volle prosternarsi con Ramakrishna davanti all'immagine della Dea.

Così Questi ebbe più tardi a riassumere il senso delle esperienze religiose da lui fatte con Totapuri: "Quando io penso all'Essere Supremo mentre, in stato di assoluta quiete, nulla crea, nulla conserva, nulla distrugge, io a Lui mi riferisco come a Brahman. Quando invece io me lo rappresento, mentre, attivo, crea, preserva e distrugge, io lo chiamo Çakti o Maya o Prakriti, il Dio personale. Ma, la distinzione così stabilita tra i due aspetti, non significa una vera differenza. Il Dio personale e il Dio impersonale sono una sola e medesima cosa: come il latte e il suo biancore, il diamante e il suo splendore. E' impossibile concepire l'uno senza l'altro. La Madre Divina e Brahman sono tutt'uno".

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

La vita di Ramakrishna, come quella delle più grandi Anime, fu priva di avvenimenti esteriori di un qualche interesse: tutto si svolse nella sua interiorità: "Un buon cammino – diceva Emerson – trasforma tutto in fumo": nelle grandi Anime, ciò che può venire dall'esterno si trasforma tutto in pensiero, senza dar luogo a quelle avventure, battaglie, amori, che rendono così varia, per l'uomo mondano, la vita di coloro che elegge come suoi eroi.

Ramakrishna praticamente passò tutta la sua vita nel tempio; a contatto con gli Dei, anche se mai dimentico degli uomini ("Madre – sarà la sua costante preghiera – non rendermi insensibile, non fare di me un asceta dal cuore duro, lasciami in contatto con gli uomini").

Morì di un cancro alla gola il 6 Agosto 1886. Tra i più atroci dolori (del suo corpo mortale ), il suo viso risplendeva di gioia : l'anima sua serena e gaudiosa, era staccata dal corpo e non toccata dalle sue sofferenze : né più né meno che si fosse trattato del corpo di un'altra persona.

Narendra, il suo discepolo prediletto, volle chiedergli, prima che morisse, se veramente doveva considerarlo come un'incarnazione divina. A tale domanda Ramakrishna alzò la testa e con solennità dichiarò: "Colui che era Rama e Krishna, è ora in questo corpo Ramakrishna, ma non nel senso vedantico